

Sabato rosso a Piazza Affari - Giorgio Salvetti

MILANO - Ripartiti. Ieri a Milano l'opposizione sociale contro la prepotenza dei mercati e contro il governo Monti che li rappresenta ha finalmente battuto un colpo. Oltre 20mila persone hanno raccolto l'appello lanciato dal Comitato No Debito. Hanno occupato Piazza Affari dopo un lungo corteo che ha invaso pacificamente le strade del centro e che è partito poco lontano dalla Bocconi, l'università tanto cara al presidente del consiglio. Occupiamo Piazza Affari è stato un successo che è andato al di là delle più rosee previsioni. I numeri per una manifestazione nazionale come si deve ancora non ci sono, ma quello di ieri è stato un buon momento di rilancio e di ricostruzione. Non era facile infatti rianimare il variegato fronte che si era incontrato a Roma il 15 ottobre per poi finire in mille pezzi dopo gli scontri in piazza San Giovanni. Da quel giorno molte cose sono successe. E solo una in meglio: non c'è più Berlusconi. Tutto il resto invece va sempre peggio. La crisi è sempre più spietata e il governo la scarica sui più poveri. Il parlamento è ridotto a un organo consultivo, l'opposizione non esiste, se non fuori dai palazzi. Eppure mentre la Grecia affonda e la Spagna viene bloccata da un grande sciopero generale, in Italia fino a ieri tutto sembrava tacere. La rassegnazione al volere dei mercati e della Bce sembrava invincibile. Nulla si era ancora mosso davvero nel paese, neanche davanti alla controriforma del lavoro del ministro Elsa Fornero. «Sciopero generale. Sciopero generale». Il corteo si presenta gridando questo slogan davanti al dito medio che guarda la Borsa. Piazza Affari è più che occupata. È stracolma. Il corteo straripa in piazza Cordusio e la riempie. Il quadrilatero finanziario di Milano, e quindi di tutto il paese, per qualche ora è in mano ai cittadini che lo contestano. E' stata una manifestazione tanto radicale quanto composta e ironica. Uniche trasgressioni della giornata un muretto di pochi mattoni costruito davanti alla Banca Nazionale del Lavoro e qualche vetrina di banca imbrattata. Un flash mob davanti a Unicredit e due striscioni appesi sulle impalcature di due cantieri: «Siamo il 99% e siamo in credito» e «Voi il debito, noi la rivolta». I cronisti assetati del proverbiale «attimino di tensione» si devono accontentare di un animato scambio di parole tra un gruppo di No Tav e alcuni agenti in borghese che si sono mischiati tra la folla. «Il nostro modello tedesco» sotto l'icona di Marx è lo striscione più gettonato. Ma questa non è un corteo né monolitico né vetero. Le canzoni di Ivan della Mea si mischiano ai reggaeton. Sul camion dell'Usb - circa un terzo del corteo - che apre il lungo spezzone dei sindacati di base ballano break dance parrucche colorate con la faccia di Monti, Merkel e Sarkozy. L'enorme piovra della finanza mondiale manovra i politici europei e italiani che penzolano dai suoi lunghi tentacoli viola come pupazzi. Davanti a tutti i No Tav. La Ri-Generazione precaria riunisce generazioni e lavoratori di tutti i tipi. San Precario ha fatto molti miracoli a Milano per tenere tutti insieme d'amore e d'accordo. Lo striscione disegnato su uno dei camion del movimento milanese prende in giro «Fornelia De Monti e le manovre ingenerose». Poi ci sono i comitati a difesa dei territori, No Expo su tutti. Un ragazzo e una ragazza trascinano un lenzuolo che chiede al governo «Ma chi vi ha eletto?». Corrono lungo il corteo e chiedono a tutti: «Ma tu hai eletto Monti?». Molti vengono da fuori Milano. La Cub di Carbonia, i lavoratori della Fiat di Cassino. Delegazioni arrivate per varie organizzazioni da Veneto, Liguria, Toscana. I temi sono molti ma il filo rosso che tiene tutti insieme è il lavoro. Ci sono i lavoratori dell'Esselunga, quelli della Wagon Lits che da mesi occupano la torre in Stazione Centrale, ma anche quelli della Scala. I partiti sono in coda. Sfila tutta la sinistra extraparlamentare - Prc, Sinistra Critica, Pcdl - ma non si vede neppure una bandierina di Sel. Un'occasione persa per il partito di Vendola. Gli spezzone sono numerosi e molto compatti anche se non sempre affollati. Segno di un corteo per molti versi militante che però ha raggiunto l'obiettivo senza perdersi in azioni scomposte o dividersi in mille tronconi che si muovono per conto proprio. Era il massimo che si poteva ottenere per una manifestazione nata a Roma e traghettata a Milano. Ma è anche il segno che i numeri per un prossimo appuntamento nazionale possono e devono crescere e allargarsi a settori della società anche meno politicizzati ma sempre più sofferenti. La rabbia nel paese è tanta, la luna di miele con il governo dei tecnici è ormai al tramonto e lo sciopero generale è una necessità sempre più pressante.

Allarmi fasulli e giornali «complici»

Manifestare diventa un'impresa. La manifestazione di Milano è stata ostacolata in molti modi e da diversi poteri; convergenti, però. Due pullman che saliti da Napoli sono stati fermati al casello; tutti sono stati perquisiti ad uno ad uno, zainetti e vestiti compresi, la polizia ha fotografato i documenti, per una «schedatura veloce». Fin qui siamo quasi nell'ovvio, ancorché per niente democratico. Ma lo spazio sui media è ormai pochissimo, a meno di non essere un «soggetto ammesso in società». Vale per i movimenti, ma anche per i partiti «scomodi», ancorché per nulla «rivoluzionari» (Idv e Sel, per esempio). E la cosa comincia a diventare imbarazzante per chi poi va in giro a criticare la «scarsa democraticità» di altri regimi. Gli organizzatori della manifestazione di Milano criticano soprattutto i media considerati «di sinistra», ovvero rientranti nella sfera d'influenza culturale del Pd. «Il tg3 non ne ha parlato proprio; su Repubblica solo all'ultim'ora». L'edizione locale del giornale di Scalfari è sotto schiaffo per aver pubblicato ieri un articolo che evocava il pericolo di black bloc, nonché un'assurda mescolanza con l'estrema destra di Storace. Complimenti per il tono british...

Prove di rivolta contro la Banca centrale - Guido Ambrosino e François Peverali

FRANCOFORTE - Qui pulsa il cuore del capitalismo continentale, e le banche gareggiano a chi innalza il grattacielo più alto per i propri uffici. Qui alla borsa i Konzern misurano la loro forza. Qui risiede la Banca centrale europea, guardiana della valuta comune. E qui, ieri sera, dopo che la polizia aveva bloccato a mezza strada un corteo della sinistra autonoma e anarchica, costringendolo a sciogliersi, qualche vetrina delle luminescenti banche è andata in frantumi. Mentre scriviamo, la polizia continua a inseguire piccoli gruppi di dimostranti per le vie del centro. Diversi feriti nel corteo. un agente di polizia in gravi condizioni. Anarcosindacalisti e gruppi comunisti libertari si erano dati appuntamento a Francoforte sin dal dicembre scorso per una «giornata d'azione contro il capitalismo», propagandata

sul web sotto la sigla M31, dalla data in inglese march 31. Questa corrente della sinistra europea, piccola, ma erede di una grande tradizione di internazionalismo poi dispersa dai nazionalsciovinismi della seconda internazionale socialdemocratica, si muove da sempre su un piano transnazionale. Già in occasione dello sciopero generale del 29 marzo in Spagna, convocato anche dagli anarcosindacalisti della Cnt e della Cgt, si sono tenuti picchetti di solidarietà davanti ai consolati spagnoli di Francoforte e Stoccarda, e all'Haus der Wirtschaft di Berlino, sede della confindustria tedesca. E il corteo francofortese del 31 è stato accompagnato da una decina di manifestazioni in Spagna e nei Paesi Baschi, da meeting in Gran Bretagna, in Polonia, negli Stati Uniti (dove sopravvive l'antica International Workers Association), in Russia, Ucraina, Austria, Croazia, Grecia, Paesi Bassi, Portogallo, Slovenia. Pure in Italia gli anarcosindacalisti si sono riuniti a Modena a Piazza della Torre, nella città dove la loro Unione sindacale italiana (Usi) è stata fondata 100 anni fa, nel 1912. «Dovunque uno sfruttato si ribelli, là troveremo schiere di fratelli», cantavano gli anarchici italiani. La cultura della solidarietà internazionale è rimasta, anche se le «schiere» si sono diradate: in cinquemila si sono ritrovati al punto di partenza del corteo, davanti alla stazione ferroviaria centrale di Francoforte (mentre la polizia ne contava 2.500). In testa uno striscione retto da tutti i promotori. Poi i gruppi comunisti autonomi, antiautoritari e «antinazionalisti», raccolti nella rete Ums Ganze (potremmo tradurre: «Qui è in gioco tutto»). Seguivano gli anarcosindacalisti storici della Fau, Freie Arbeiterinnen- und Arbeiter-Union (Libera unione delle lavoratrici e dei lavoratori). Infine gli ecolibertari della Ökologische Linke (Sinistra ecologica), una formazione animata da Jutta Dittfurth, già dirigente dell'ala socialradicale dei Grünen negli anni '80. Frammista a questi blocchi, gruppi più piccoli di Autonomien nerovestiti, sospettati dalla polizia di voler interpretare in modo manesco la «giornata d'azione» contro il capitalismo. Il corteo, dopo aver oltrepassato la sede attuale della Banca centrale europea - bersagliata con qualche lancio di palloncini pieni di vernice - avrebbe dovuto proseguire per il cantiere dove è in costruzione un nuovo palazzone per la Bce. Non ha potuto arrivarci, perché a meno di un chilometro di distanza la polizia ha spezzato il corteo, accerchiando al centro un gruppo di 120 dimostranti a lei particolarmente invisibili. Mentre un grosso schieramento militare sbarrava in avanti il percorso. L'intervento poliziesco, chiudendo ogni spazio a un pacifico proseguimento della manifestazione, ha offerto un ottimo pretesto a chi, scantonando per le vie laterali, ha pensato di dare testimonianza simbolicamente tangibile di antagonismo a spese delle vetrine delle banche. Nel movimento si riaprirà la ricorrente discussione sulla violenza a margine di manifestazioni pacifiche. Occorrerà trovar presto un'intesa perché a Francoforte incalzano i prossimi appuntamenti, a cominciare da quello indetto per il 16 maggio da uno schieramento molto più ampio, esteso a Attac, alla Linke, a pezzi importanti dei sindacati dei servizi e dei metalmeccanici. Appuntamento su cui convergeranno anche i dimostranti riuniti ieri a Milano.

«Chi?». È sempre l'uomo della provvidenza - Alessandro Robecchi

Tra i manufatti più apprezzati di quella grande potenza che è l'Italia c'era un tempo anche uno specifico prodotto assai imitato all'estero: l'uomo della provvidenza. In genere si tratta di un mediocrissimo assai feroce (Mussolini), o assai ricco (Berlusconi). Oppure di qualcuno capace di qualche furbizia (Marchionne), o avvolto da un'aura di indiscussa capacità tecnica (Monti). Il problema, come spesso accade nelle moderne produzioni industriali, è la longevità della merce: se uomini della provvidenza come l'antico puzzone in orbace e l'ometto di Arcore sono stati sul mercato decenni, pare che i nuovi prodotti diventino obsoleti piuttosto in fretta. Il governo di Mario Monti, accolto inizialmente da un consenso che pareva universale, già batte in testa a pochi mesi dall'uscita dai magazzini. Il fatto è che l'uomo della provvidenza non deve avere tentennamenti. E invece. Un giorno arroganza, e il giorno dopo cortesia; un giorno ditino alzato, e il giorno dopo dialogo; un giorno i partiti sono bestie grame, e il giorno dopo invece responsabili alleati: finisce che il suddito si confonde. Fare una riforma delle pensioni senza pensare a quelli che ci rimangono incastrati in mezzo (i poveri esodati) è già di per sé poco "tecnico". Dire che sono 65 mila e scoprire un bel giorno che sono quasi cinque volte tanti non è una bella figura, e chi la fa dovrebbe esodare anche lui. Alle tante ingiustizie che contiene la famosa riforma del mercato del lavoro (tipo i precari che pagheranno gli ammortizzatori sociali dei licenziati) non c'è ancora soluzione, è tutto un vedremo, faremo, correggeremo. Più che la tecnica, al momento un po' pasticciona, li salvava lo stile: il loden al posto del tanga e della bandana sembrava un buon viatico. Ora, con l'intervista a «Chi?» della signora Monti, anche quel gap è colmato. Essere celebrati dall'ufficio propaganda del regime precedente non è un bel segnale per il nuovo corso. A meno che il nuovo corso non sia nuovo per niente, come molti cominciano a intuire. Alla buon'ora.

Si «incassa» la sentenza, si interviene sulle elezioni - Francesco Piccioni

Se vuoi capire come funziona il mondo reale, devi entrare nei meccanismi della produzione. Per storia, cultura, eredità, i metalmeccanici sono abituati a farlo. Più degli altri, prima degli altri. L'assemblea dei delegati Fiom in Fiat è quasi un ossimoro: ufficialmente non dovrebbero esserci, in qualche situazione sono stati espropriati dell'agibilità ma la fanno lo stesso, in altre sono fisicamente fuori dalla fabbrica (a Pomigliano), in altre ancora sono stati fatti rientrare dai giudici o stanno attendendo le sentenze. Però qui si discute con una concretezza che altrove te la sogni e non ci capisci granché... Per esempio. Marchionne dice che il mercato dell'auto è in calo quest'anno del 40%. I giornali piangono calde lacrime per il povero amministratore delegato, qui gli si fanno i conti in tasca. «Nel 2007 si vendevano in Italia 2,5 milioni di auto l'anno - spiega Giorgio Airaudò, segretario nazionale con la delega per il settore - quest'anno forse 1,5 milioni. Significa che Fiat ne dovrebbe vendere circa 400.000. Che è poi la produzione annuale di Melfi». Insomma: c'è da fare per uno stabilimento su cinque (fatte salve ovviamente le differenze di modello). In questa situazione Marchionne è andato pochi giorni fa a Bruges come rappresentante dell'Acea (l'associazione europea dei costruttori di automobili) a chiedere un «politica europea» analoga a quella che ha smantellato la siderurgia molti anni fa: «sono necessari 24 mesi per ristrutturare il settore auto in Europa», ma i «costruttori Ue devono collaborare nel ridurre la capacità sovraproduttiva» e naturalmente la ristrutturazione avrà «ripercussioni sull'occupazione». Purtroppo per lui Volkswagen resiste all'idea, ma la strada sembra proprio quella. Ora: quant'è attendibile la «politica» Fiat - che punta

tutto su «meno diritti», più produttività, meno salario in proporzione alla fatica - se il futuro sembra quello dell'abbandono dell'Italia come sito produttivo? La strategia «meno diritti per tutti» prefigura un «conflitto brutale», che «ci riprecipita nell'800», verso lo stato dei paesi emergenti con cui «dovremmo competere». Servirebbe «un terzo neutrale», una volta era lo stato. Ma tra Marchionne e Monti avvengono incontri «ad personam», da cui non esce nulla di certo; mentre «noi chiediamo un tavolo per discutere del futuro produttivo della Fiat e di questo paese». Non è una richiesta strana. La Fiom si batte naturalmente come un sindacato deve fare, per mantenere una certa idea di rappresentanza dei lavoratori in carne e ossa e - specie in Fiat - per recuperare un'internità piena sulle linee. Ma tenendo bene in vista la necessità di una «politica industriale» complessiva, senza la quale l'attività sindacale rischia di ridursi a inseguimento delle situazioni di crisi. Ma si parla ovviamente anche di iniziative, mobilitazione, lotta. A Pomigliano, per dirne una, c'è un impianto tutto nuovo, con soli 2.000 lavoratori al posto dei 5.000 di prima. Ma stanno già in cassa integrazione (3 giorni su 5 questa settimana, due la precedente). «Nonostante stiamo fuori, gli operai ora si fermano di nuovo a parlare con noi; non hanno più fiducia né nella Fiat, né nei sindacati 'complici'». Un'assemblea esterna, due giorni fa, ha visto la presenza di 200 lavoratori; «non ce ne aspettavamo così tanti». Addirittura sono riprese le iscrizioni alla Fiom. Roba da matti... Ma «non gli faremo il favore di bloccare la fabbrica; si sta fermando da sola e Marchionne deve cuocere nel suo brodo». Alla Magneti Marelli di Bologna, invece, si godono la sentenza che li riammette in fabbrica condannando la Fiat. E il fatto che a Bari, stesso marchio, il 60% degli iscritti FimCisl abbia riconsegnato le tessere. E si divertono anche a vedere i quadri dirigenti - che a Bologna sono spesso anche «funzionari Pd» - che in fabbrica li combattono e poi, nel comune di cui sono sindaci o assessori, sono «costretti» dalle convenienze elettorali a fare iniziative pubbliche per «riportare la Fiom in Fiat». Contraddizioni vere, che portano via voti a qualcuno e fanno aprire gli occhi ai più. Per i prossimi giorni, però, le iniziative riguardano soprattutto le 61 cause per antisindacalità (un numero carico di memoria) e le elezioni per le rsa; da cui la Fiom «sarebbe» esclusa. Ma si farà valere.

Marcegaglia: «Se cambia la proposta, meglio non fare riforme». Camusso: «Toni fuoriluogo»

Sull'articolo 18, la presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia si dice contraria a una convergenza del modello di licenziamento verso quello tedesco nella riforma del lavoro: «Se cambiamo, dobbiamo cambiare tutto o al limite non fare la riforma». «Piuttosto che fare una riforma che ha il risultato finale di irrigidire il mercato del lavoro è meglio non farla», dice ancora a margine del Workshop Ambrosetti segnalando in particolare che la riforma attuale «ha messo un irrigidimento sulla flessibilità in entrata». «Anche i toni usati dalle imprese per chiedere norme sui licenziamenti sono stati fuori luogo, malgrado sapessero benissimo che non era questo il problema principale del paese», ha replicato a distanza la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, davanti alla platea del congresso dell'Ugl. «Stupisce - ha proseguito - che singolarmente gli imprenditori dicano che l'art.18 non è il problema ma poi ufficialmente sbattono i pugni sul tavolo per ottenere modifiche. Decidessero qual è il problema».

Chiuse per fallimento

Nel 2011 11.615 aziende hanno chiuso i battenti per fallimento, un dato mai toccato in questi ultimi quattro anni di crisi. Lo afferma in uno studio la Cgia di Mestre, il centro studio dell'associazione artigiani, precisando che «questo dramma non è stato vissuto solo dai datori di lavoro, ma anche dai dipendenti: secondo una prima stima, in almeno 50.000 hanno perso il posto di lavoro». Un record che ci segnala quanto siano in difficoltà le imprese italiane, soprattutto quelle di piccole dimensioni che, come ricorda la Cgia di Mestre, continuano a rimanere il motore occupazionale ed economico del paese. «La stretta creditizia, i ritardi nei pagamenti e il forte calo della domanda interna - segnala il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - sono le principali cause che hanno costretto molti piccoli a portare i libri in tribunale. Purtroppo, questo dramma non è stato vissuto solo da questi datori di lavoro, ma anche dai loro dipendenti che, secondo una nostra prima stima, in almeno 50.000 hanno perso il posto di lavoro». Ma, ricorda la Cgia, il fallimento di un imprenditore non è solo economico, spesso viene vissuto da queste persone come un fallimento personale che, in casi estremi, ha portato decine e decine di piccoli imprenditori a togliersi la vita. «La sequenza di suicidi e di tentativi di suicidio avvenuta tra i piccoli imprenditori in questi ultimi mesi - prosegue Bortolussi - sembra non sia destinata a fermarsi. Solo in questa settimana, due artigiani, a Bologna e a Novara, hanno tentato di farla finita per ragioni economiche. Bisogna intervenire subito e dare una risposta emergenziale a questa situazione che rischia di esplodere. Per questo invitiamo il governo ad istituire un fondo di solidarietà che corra in aiuto a chi si trova a corto di liquidità». Il segretario della Cgia commenta poi i dati sui redditi resi noti l'altroieri dal dipartimento delle Finanze del Tesoro. «Attenti - dice - a dare queste chiavi interpretative fuorvianti e non corrispondenti alla realtà. Le comparazioni vanno fatte tra soggetti omogenei, ad esempio tra artigiani e i loro dipendenti. Ebbene, se confrontiamo il reddito di un dipendente metalmeccanico con quello del suo titolare artigiano, quest'ultimo dichiara oltre il 40% in più, con buona pace di chi vuole etichettare gli imprenditori come un popolo di evasori».

Un manifesto non basta, per vincere serve allearsi - Andrea Fabozzi

Un minuto dopo aver sorprendentemente vinto le elezioni a Napoli, Luigi De Magistris ha cominciato a spiegare che bisognava «andare oltre». E ha continuato, disegnando poco a poco i contorni del suo progetto politico nazionale al quale si è dedicato mentre cominciava a sperimentare le durezze del mestiere di sindaco. Il progetto ha finito col prendere la forma di una «lista civica nazionale». E così, quando giovedì scorso è diventata pubblica l'iniziativa di lancio di un «soggetto politico nuovo» (questo giornale ha pubblicato il manifesto fondativo) che ha tra i promotori due assessori della giunta napoletana e il capogruppo della lista del sindaco, inevitabilmente ci si è messi in attesa

dell'adesione del primo cittadino. Che invece non è arrivata. Anzi, passati due giorni De Magistris ha precisato che questo «soggetto», del quale pure condivide l'ispirazione, non è la «sua» lista. In questa intervista spiega le sue ragioni e lascia intuire qualche differenza di vedute con le persone che gli sono politicamente più vicine, rispetto ai tempi e ai contenuti dell'iniziativa. **Sindaco, un nuovo soggetto politico costruito attorno al concetto di bene comune: perché non c'è la sua firma?** Cominciamo col dire che non si costruisce niente di buono sul leaderismo di una persona sola e dunque questa lista non può avere come organizzatore o trascinatore a livello nazionale il sindaco di Napoli. Io faccio il sindaco 18 ore al giorno e una nuova lista deve radicarsi ovunque, dall'Alto Adige alla Sicilia. Può contare su tutto il mio appoggio ma non sulla mia partecipazione in prima fila. Anche perché sono convinto che in politica i tempi non siano affatto secondari. **Significa che questo «soggetto» è venuto fuori troppo presto?** Considero questa iniziativa un fatto positivo. Avevo letto il documento prima della sua presentazione pubblica e si sono raccolte firme importanti e contenuti condivisibili. La mia opinione è che si debba costruire in modo organizzato, intelligente e con la tempistica giusta un qualcosa che non sia un fatto solamente velleitario, contenutistico. Ma sia un quid pluris che serva a vincere le elezioni nel 2013. **Un qualcosa in più da aggiungere ai partiti della sinistra?** Da tempo sono convinto che una lista civica nazionale possa aiutare quella parte dello scacchiere partitico esistente, fuori e dentro il parlamento, a creare un'alternativa tanto a Berlusconi quanto a questo governo. Ne sono più convinto adesso di fronte a un inaccettabile progetto di legge elettorale che non prevede l'indicazione preventiva delle coalizioni e costruisce le condizioni per un altro governo Monti, o Passera. **Per il manifesto di cui parliamo, invece, le organizzazioni partitiche già in campo sono «out».** Secondo me è fondamentale ragionare assieme ai movimenti e alle organizzazioni come la Fiom, ma non lo si può fare in contrapposizione a tutto il sistema dei partiti. In questo senso va il mio lavoro. Io credo che oggi per vincere si debba avere un'interlocuzione importante con quei partiti che stanno dimostrando di voler costruire un'alternativa. Penso in primo luogo a Italia dei valori, alla Federazione della sinistra e a Sel. Ma sono interessato anche al dibattito interno al Pd. Credo che una lista civica nazionale costringerà una parte del Pd a scegliere con chi stare. **Queste preoccupazioni le provengono dal fatto che lei, in quanto amministratore, con i partiti deve fare i conti?** Per niente, i partiti nella mia esperienza di governo contano molto poco. Napoli da questo punto di vista è un esempio. Ma nel progetto di lista civica tanti altri sindaci e amministratori locali dovranno dare una mano, anche se non potranno dedicarsi a tempo pieno avendo un altro lavoro da fare. Il loro appoggio è fondamentale se davvero vogliamo provare a vincere le elezioni nazionali, che non è una cosa semplice. **Il soggetto che è venuto alla luce giovedì scorso non le pare sufficientemente attrezzato per la vittoria?** Quello non è un soggetto né un movimento politico. Quello è un manifesto. È un contributo - fondamentale - alla costruzione di una lista civica nazionale. È ovvio che se fosse tutto lì non si vincerebbe mai. Ma io non credo, come ha sostenuto qualcuno che questa accelerazione, al limite estemporanea, produca danni. Penso al contrario che sarà utile. **A prenderla male sono stati soprattutto alcuni rappresentanti della sua maggioranza, del suo stesso partito. Lei è ancora un iscritto all'Idv?** Da quando sono diventato sindaco non sono più iscritto all'Idv e quest'anno non ho rinnovato la tessera, ma non è questo il punto. È vero che qualcuno ha visto in questo «soggetto» una fuga in avanti e capisco che a prima vista possa sembrare una critica giusta. Io voglio leggerlo invece come una prima risposta, a un anno dalle elezioni politiche. Secondo me andava più condivisa, sarebbe stato più utile allargare la rete delle persone che potevano essere da subito soggetti fondatori non solo di un appello-manifesto ma anche di una lista. Diciamo che c'è stata un'accelerazione da parte di chi in perfetta buona fede aveva l'ansia di cominciare a percorrere il paese per favorire il cambiamento. Però su quel manifesto bisogna costruire rapporti e alleanze. Senza nascondersi che anche la lista civica non può essere l'obiettivo finale, tutt'al più può essere uno strumento. L'obiettivo, dopo le elezioni, sarà trovare una nuova forma organizzativa. **Il manifesto di cui parliamo insiste sul concetto di «partecipazione». Così come fa anche lei, che però dopo la vittoria su questioni come l'immigrazione e la legalità ha finito col rompere con i movimenti che l'avevano sostenuta.** Ci sono state contestazioni ma sono state molto molto marginali, in generale la nostra esperienza di democrazia partecipativa sta andando molto molto bene. È inevitabile che su alcuni temi si apra un confronto, ma siamo a Napoli. E d'altronde la democrazia serve a questo. **Proprio oggi (ieri per chi legge) a Bagnoli è in corso una contro-coppa America, ed è un successo.** Quell'iniziativa io non la leggerei come una cosa contro di me. Tant'è vero che si chiama la «Giggin Vitton Cap». Voglio ricordare che ero io a voler fare le regate a Bagnoli. Se adesso si vuole sostenere che Bagnoli non dev'essere abbandonata e va rilanciata io sono d'accordo. È un tema che condivido in pieno e mi unisco alla richiesta al governo nazionale perché completi i fondi necessari per bonificare la colmata a mare, quella che non ha consentito di svolgere le gare. Sui temi cruciali in città c'è un confronto aperto com'è giusto che sia, Però alla fine siamo sempre riusciti a trovare una sintesi importante. Secondo me anche grazie al fatto che la nostra è un'esperienza lontana dai partiti. Io oggi sono tanto il sindaco dell'America's cup, che è un evento che serve soprattutto per rilanciare internazionalmente l'immagine della città e portare investimenti e turismo, quanto della «Giggin Vitton Cap». La democrazia partecipativa è anche il luogo del conflitto e del confronto duro, altrimenti sarebbe solo acclamazione del sindaco. **La tendenza leaderistica non le è certo estranea.** Secondo me l'elezione diretta del sindaco è stata una delle poche leggi buone degli ultimi venti anni. Il sindaco ha un rapporto diretto con le comunità e credo che sia giustificata una certa forma di responsabilità personale e di leadership. Napoli in particolare, storicamente, è una città che ha bisogno e vuole una figura di riferimento forte. Se è una figura democratica è garantito che si terrà lontana dall'autoritarismo, così come fa tutta la mia giunta. Io mi confronto con tutti, poi decido in tempi rapidi. Semmai il problema è che le decisioni non trovano una macchina organizzativa che ha i tempi delle scelte politiche. Ci stiamo lavorando.

Il non-partito dei beni comuni. Cresce nella rete, si presenta ad aprile

Erano oltre 1.800 ieri sera le firme arrivate online al «Manifesto per un soggetto politico nuovo, per un'altra politica nelle forme e nelle passioni» pubblicato dal nostro giornale il 29 marzo (ora sul nostro sito, dove continuano i commenti dei lettori). Il manifesto è stato redatto da Andrea Bagni, Paul Ginsborg, Claudio Giorno, Chiara Giunti, Alberto

Lucarelli, Ugo Mattei, Nicoletta Pirotta, Marco Revelli, Massimo Torelli e ha raccolto firme importanti come quella di Piero Bevilacqua, Paolo Cacciari, Luigi Ferrajoli, Luciano Gallino, Livio Pepino, Tonino Perna, Riccardo Petrella, Stefano Rodotà, Chiara Sasso, Fulvio Vassallo Paleologo, Guido Viale (l'elenco completo è sul sito). Il testo muove dalla considerazione che «oggi in Italia meno del 4% degli elettori si dichiarano soddisfatti dei partiti politici». È un documento lungo, riassunto dagli stessi autori in quattro punti: 1) Rottura «con il modello novecentesco del partito» e dunque «trasparenza non segretezza, semplicità non burocrazia, potere distribuito non accentrato, servizio non carrierismo, eguaglianza di genere non enclave maschili, direzione e coordinamento collettivo e a rotazione, non di singoli individui carismatici». 2) Rottura con il «modello neo liberista europeo che vuole privatizzare a tutti i costi, che non ha alcuna cultura dell'eguaglianza, che minaccia a morte lo stato sociale, la dignità e sicurezza del lavoro». E insistenza sulla centralità dei beni comuni. 3) Rottura «con la visione ristretta della politica, tutta concentrata sul parlamento e i partiti». E conseguente costruzione di «un nuovo spazio pubblico allargato. Infine 4) «si riconosce l'importanza della sfera dei comportamenti e delle passioni». Il primo incontro del «nonpartito dei beni comuni» ci sarà il 28 aprile mentre a fine maggio è prevista una due giorni «come tappa di costruzione partecipata di un soggetto politico nuovo».

Una proposta ai Sì Tav. Le ragioni degli altri con un bel referendum - Luca Nivarra

Supponiamo, per un attimo, che la questione Tav debba considerarsi, dal punto di vista dell'osservanza di tutte le procedure imposte dal quadro della democrazia rappresentativa, definitivamente chiusa. Nonostante questo, però, una classe politica responsabile dovrebbe fermarsi a pensare e provare a guardare le cose in una prospettiva diversa da quella, troppo comoda e troppo opportunistica per essere all'altezza del momento, di chi, trincerandosi dietro il dato formale, ripropone il copione stantio della "fermezza", magari approfittando strumentalmente di alcuni sbandamenti del movimento. Ci sono almeno due buone ragioni per guardare alla vicenda No- Tav con occhiali differenti da quelli del custode della legalità e dell'ordine pubblico. La prima è che, come è ormai chiaro a tutti, la crisi della democrazia rappresentativa è così avanzata da rendere legittimo l'interrogativo in ordine alla sua stessa sopravvivenza. Le ragioni di tale crisi sono più o meno note e a chi volesse farsene velocemente un'idea suggerisco la lettura di un recente, agile libretto proprio di Galli, Il disagio della democrazia (Einaudi, 2011). La democrazia reale soffre, nonostante gli apparenti successi mietuti da ultimo sull'altra sponda del Mediterraneo, perché si sono prosciugate le fonti della sua legittimazione, a cominciare dai partiti politici, organismi ormai in stato comatoso: e anche l'esperienza del governo tecnico è molto indicativa di un'impasse di fronte alla quale non si può far finta di nulla, senza per questo necessariamente gridare al golpe. La seconda ragione è strettamente intrecciata con il grande tema dei beni comuni. Vi sono delle decisioni oggi che, a causa dell' impatto ambientale, concentrano tutte (o buona parte) delle loro esternalità negative su un determinato territorio il quale, dall'attuazione di quella decisione, rischia di vedere profondamente ed irreversibilmente modificata la propria fisionomia: e ciò a fronte di benefici (ad es., nel nostro caso, un collegamento superveloce con la Francia) che, ove pure vi fossero, sarebbero goduti da una platea assai più ampia di soggetti. Ora, non mi sembrerebbe poi così bizzarro, anzi la troverei una proposta squisitamente riformista, immaginare che, in situazioni di questo genere, la legge adottata dal Parlamento nazionale venisse sottoposta ad un referendum confermativo riservato ai soli abitanti del territorio sul quale le conseguenze più devastanti di quella decisione sono destinate a scaricarsi, un po' sulla falsariga di quello che l'art.138 Cost. prevede, sia pure solo in via eventuale, per le leggi di revisione costituzionale. Insomma, al pari della Costituzione per il popolo nella sua interezza, il territorio, per un data comunità, rappresenta un bene comune: sicché, in casi del tipo di quelli dianzi rapidamente evocati, la volontà generale espressa dai rappresentanti del popolo nelle forme della democrazia rappresentativa andrebbe integrata da un surplus di volontà generale espressa in forma diretta dalle popolazioni coinvolte dalla decisione. Ripeto: non mi pare che ci sia nulla di eversivo in una proposta del genere, anzi essa si muove entro l'orizzonte di una rivitalizzazione di quel modello del quale da ogni lato, o quasi, si costata, appunto, la crisi. Certo, non possediamo oggi un dispositivo istituzionale idoneo a metter capo ad una decisione giuridicamente vincolante: tuttavia, a parte l'indubbio effetto di moral suasion che l'esito della consultazione produrrebbe nei confronti dei vari attori, in ogni caso si potrebbe immaginare una sorta di gentlemen's agreement , l'inosservanza del quale attiverebbe meccanismi di responsabilità politica. Sposando questo approccio, la No-Tav, da problema si trasformerebbe in un'opportunità, aprendo la strada ad una stagione di riforme costituzionali che vadano anche nella direzione di un ampliamento degli strumenti di democrazia diretta e non soltanto, come accade da venti e più anni, di un rafforzamento dell'esecutivo e di una brutale semplificazione della rappresentanza politica, obiettivi perseguiti in modo maniacale senza che l'efficienza del nostro sistema ne abbia significativamente guadagnato. È molto probabile, però, che l'estesissimo fronte del Sì-Tav non vorrà neppure prendere in considerazione questa semplice proposta: con ciò confermando quello che ormai tutti sanno, ovvero che per la democrazia non vi è spazio nell'epoca della dittatura del capitale finanziario.

La rivoluzione ecologica di Rifiuti zero - Domenico Romano

Invertire il ciclo dei rifiuti, privilegiando la raccolta differenziata porta a porta e portando le discariche ad essere l'ultimo e secondario anello della raccolta anziché quello principale con avviene oggi. Una trasformazione che, se messa in atto, riverserebbe nelle discariche solo l'11% dell'immondizia. È la rivoluzione ecologica delle rete «Rifiuti zero» che ieri ha riunito a Roma rappresentanti di varie regioni, prima fra tutte Lazio, Campania e Puglia, per contestare i piano regionali che puntano ancora oggi sulle megadiscariche e gli inceneritori. Un appuntamento che nasce un anno fa dai comitati che si oppongono alla costruzione a Fiumicino della discarica che dovrebbe sostituire quella di Malagrotta, come proposto dal governatore del Lazio Renata Polverini in un'ordinanza che il Tar del Lazio ha bocciato per ben due volte: la prima ritenendo che non spettasse alla Regione individuare i siti per la nuova discarica che dovrà servire Roma; la seconda perché ha stabilito che le analisi preliminari eseguite a tal fine non hanno alcun valore giuridico. Un

doppio smacco al quale solo pochi giorni fa se ne è aggiunto un terzo con la decisione presa dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini di rivedere tutta la documentazione che ha portato la Regione Lazio e il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro all'individuazione dei siti, e rilanciato la raccolta differenziata per la capitale, con l'obiettivo di arrivare al 50%. Per questo Clini ha lanciato un «Piano per Roma» che dovrebbe scongiurare che nella capitale scatti un'emergenza rifiuti come accaduto a Napoli. Tre gli appuntamenti in calendario. Le date fissate sono quelle del 4, 5 e 12 aprile, dopo le quali dovrà essere presa una decisione sia sul sito provvisorio, che su quello definitivo. In particolare, secondo quanto reso noto dal ministero, la riunione del 4 servirà per mettere a punto il piano per «ridurre i quantitativi di rifiuti prodotti e aumentare la quota della differenziata». Il 5 aprile, invece, si discuterà su come rendere «pienamente efficienti gli impianti di trattamento dei rifiuti» e infine, il 12, per la scelta sia della discarica provvisoria, che sia del sito per il conferimento a regime che avverrà entro il 2014 e destinato a raccogliere non oltre il 20% dei rifiuti trattati.

Università, la rivolta degli ordinari - Roberto Ciccarelli

Si sono tenuti ieri alla Sapienza di Roma gli «Stati generali dell'università» organizzati da Angelo d'Orsi e Piero Bevilacqua che hanno visto la partecipazione di un centinaio di docenti, più qualche rappresentanza dei ricercatori e studenti. Dopo l'ostinato silenzio mantenuto dal 2008 da parte della stragrande maggioranza dei docenti italiani sulla riforma Gelmini, quella di ieri può essere considerata una prima presa di posizione contro il ventennale ciclo «riformatore» che ha trasfigurato l'università italiana in un comparto merceologico. Gli 800 firmatari dell'appello promosso dagli organizzatori dell'assemblea troveranno modo di esprimere la «sensazione di disagio» che da tempo li attanagliava, così l'ha descritta D'Orsi, nella «Carta di Roma» che vedrà la luce nelle prossime ore. Tra i suoi punti c'è l'abolizione di una parte della riforma Gelmini, ma anche delle basi della riforma Berlinguer-Zecchino: i cicli didattici organizzati con il «3+2», e poi si chiede anche il ritorno ai corsi di laurea, l'abolizione dei crediti (Cfu) e ripristino della figura del ricercatore a tempo indeterminato, la richiesta del reclutamento di nuovi ricercatori, il ripristino del ruolo del Senato Accademico, l'istituzione di liste nazionali di idoneità. Rispetto a questa ipotesi, nel dibattito universitario esistono posizioni diverse. I ricercatori precari chiedono, ad esempio, un'unica tenure track (invece delle due attuali), un contratto unico che annulli tutte le forme di precariato esistenti. La situazione resta grave per tutti. Piero Bevilacqua ha ricordato agli oltre cento presenti che l'università pensata negli ultimi vent'anni è quella adatta ad un lavoro sottopagato, dove i posti più richiesti dal mercato saranno sempre meno qualificati. È in corso un attacco contro le humanities, già gravate da un sistema di valutazione che subordina l'autonomia individuale ad un «pronto uso di carattere aziendale». Una volta ultimato il processo di aggregazione di alcune fasce docenti su una singola proposta, si spera che nel prossimo futuro ci sia spazio per una serie di iniziative comuni. L'assemblea romana di ieri è giunta una settimana dopo quella bolognese «Università bene comune» che ha visto la partecipazione di studenti, ricercatori e docenti della scuola. Visti i tempi, non guasterebbe che la formazione, l'università e la ricerca parlassero con una voce unica.

Spot invece dei canti rossi – Michelangelo Cocco

PECHINO - A fare da apripista, al termine del notiziario della sera del 15 marzo scorso (giorno del siluramento di Bo Xilai), è stata la réclame di una marca locale di liquore. Ma da domani tutte le pubblicità torneranno a invadere il palinsesto della tv satellitare di Chongqing, soppiantando i programmi di «cultura rossa» voluti un anno fa dall'ex segretario del Partito comunista della megalopoli sul fiume Yangtze. Pollice verso invece per i Canti rossi quotidiani, che sono già stati declassati a settimanali: il loro posto è stato occupato da una fiction di 15 minuti. Chongqing, sulla quale il governo ha riversato investimenti miliardari e che per i prossimi dieci anni svolgerà la funzione di perno dello sviluppo economico delle aree centrali del Paese, ha fretta di lasciarsi alle spalle i revival a base di cori rivoluzionari e cultura maoista promossi da Bo negli uffici pubblici e nei media più allineati al governo. Secondo quanto riferito dal Chongqing daily, negli ultimi giorni una riunione del dipartimento di propaganda ha fissato i nuovi standard: «Il lavoro culturale e di propaganda dell'intera città deve assolutamente mantenere un alto livello di uniformità con il Comitato centrale del Partito comunista cinese» ha raccomandato He Shizhong. Per il portavoce della nuova leadership della municipalità, bisogna «ridurre il più possibile le rappresentazioni teatrali collettive ed evitare i metodi di propaganda che si basano sulla partecipazione delle masse». Con l'avvicinarsi del XVIII Congresso che, nell'autunno prossimo, sancirà il passaggio a una nuova generazione di leader rinnovando sette membri su nove del Comitato permanente del politburo (l'organismo a cui Bo aveva dato l'assalto, quello che prende le decisioni più importanti per il Paese), si prova a evitare che la clamorosa rimozione del beniamino della «nuova sinistra» dalla guida della più grande città della Cina inneschi uno scontro aperto nel Partito. Intanto alcuni tra i collaboratori più stretti di Bo sarebbero stati interrogati o arrestati. Tra loro anche il capo del distretto della polizia di Yubei, Wang Pengfei, che avrebbe fornito a Wang Lijung, il super poliziotto braccio destro di Bo Xilai, la vettura per scappare a Chengdu e rifugiarsi al consolato americano. La fuga di Wang nella sede diplomatica Usa è lo scandalo da cui è partito l'intrigo. E dopo l'annuncio delle autorità di Londra - che hanno chiesto al governo cinese d'indagare sulla morte, nel novembre scorso, di Neil Heywood, un 41enne uomo d'affari britannico legato da 20 anni alla famiglia di Bo trovato senza vita nella sua stanza d'albergo a Chongqing - i fedelissimi del leader «maoista» hanno denunciato alla Bbc quella che ritengono una «macchinazione politica» contro il loro leader. Heywood era stato dichiarato morto per intossicazione da alcool, ma non era un bevitore: le indiscrezioni che, in mancanza di informazioni ufficiali, proliferano sul «caso Bo», hanno collegato il decesso alla moglie di Bo, Gu Kailai, con la quale il businessman sarebbe stato in rapporti di affari, interrotti poi bruscamente. Su internet nei giorni scorsi si sono rincorse le voci più fantasiose. È circolata un'email che «svelava» un tentativo di golpe - ovviamente inesistente - con tanto di combattimenti all'interno di Zhongnanhai, la residenza dei leader del Pcc accanto alla Città proibita. Poi un incidente stradale a Pechino ha scatenato l'immaginazione degli internauti: il guidatore morto è il rampollo di Bo, anzi no il figlio illegittimo di un altro membro del Politburo. Tutto falso, ma

sufficiente per innervosire le autorità, che nelle ultime ore hanno chiuso 16 siti internet e arrestato sei persone accusate di «fabbricare o diffondere online notizie false». Non solo, Sina e Tencent, le due principali piattaforme di weibo (i micro blog cinesi) sono state punite per aver ospitato le voci sull'inesistente colpo di Stato: per 72 ore (fino a martedì prossimo) non potranno più pubblicare commenti ai post. Tra i 500 milioni di utenti dei weibo, c'è chi ha accolto la novità con sarcasmo. «Per evitare la diffusione di notizie false, disabilitano i commenti ma non l'opzione ripubblica/condividi. È un rimedio adeguato?» si è chiesto Pan Shiyi, il capo di Soho (il principale costruttore del Paese) che vanta 9,5 milioni di fan. Jeremy Goldkorn, fondatore di danwei.org (un sito internet che si occupa di media cinesi) ha condiviso il post di Pan e ha aggiunto: «Disabilitare i commenti non è un rimedio, ma un modo per ricordarti chi è il tuo padrino».

Il simbolo San Suu Kyi – Marina Forti

In Birmania si vota oggi per una tornata elettorale che ha assunto un significato quasi simbolico, benché gli elettori siano chiamati a rieleggere solo un piccolo numero di deputati, 45 seggi sui 664 del parlamento birmano. Ma la portata del voto va ben oltre perché per la prima volta da oltre vent'anni i partiti dell'opposizione sono presenti con le proprie sigle e i propri candidati. Soprattutto, è candidata Aung San Suu Kyi, leader della Lega Nazionale per la Democrazia, il partito che aveva stravinto le elezioni del 1990: allora però il parlamento non poté mai insediarsi e i militari instaurarono una dittatura feroce. Nessuno dubita che questa volta Suu Kyi, candidata nel povero quartiere di Kawhmu nella parte meridionale di Rangoon, sarà eletta. Per questo il voto di oggi ha una portata simbolica: porterà per la prima volta in parlamento questa donna dal fisico fragile e dalla tempra indistruttibile, che ha passato gran parte degli ultimi vent'anni agli arresti domiciliari, è stata insignita del Nobel per la pace e incarna ormai agli occhi dei birmani e del mondo la lotta per la democrazia in Birmania. Non che la battaglia sia conclusa. Venerdì la stessa Aung San Suu Kyi ha denunciato irregolarità «ben oltre ciò che è accettabile per elezioni democratiche». Non saranno elezioni davvero libere né corrette, ha detto additando come responsabili «persone che occupano cariche ufficiali». Eppure ha ripetuto che la Lega per la democrazia partecipa lo stesso, «per il bene del paese». È la scelta fatta poco più di un anno fa, quando Suu Kyi ha deciso di accettare la proposta di dialogo e «riconciliazione nazionale» che veniva dal vertice militare. È stata una svolta molto netta da parte della Lega nazionale per la democrazia. La maggiore forza di opposizione aveva rifiutato di avallare la costituzione emanata alla fine del 2009 dai militari, che la presentarono come un avvio di transizione alla democrazia (facendola ratificare con un referendum senza alternative): ma è una costituzione che mette il vertice dell'esercito al di sopra della giurisdizione della Corte costituzionale, gli concede impunità per le violazioni di diritti umani passate e future, gli attribuisce il potere di dichiarare la legge marziale e sospendere i diritti fondamentali in nome della sicurezza dello stato. Passo successivo della «transizione» era stato convocare elezioni parlamentari, nel 2010, per installare un parlamento e un governo formalmente civili - badando bene però che i militari conservassero il potere reale, ad esempio riservando loro di diritto un quarto dei seggi parlamentari. La Lega per la democrazia rifiutò di partecipare anche a quelle elezioni, che definì una farsa; nessun osservatore straniero ha potuto assistere al voto, e l'unico partito sostenuto dai militari ha vinto a manbassa. È dopo quel voto che il vertice militare ha revocato gli arresti domiciliari a Aung San Suu Kyi, tornata libera nel novembre 2010, e ha nominato presidente un civile, Thein Sein, il quale ha compiuto gesti come scarcerare centinaia di detenuti politici e invitare al dialogo il premio Nobel. Ora queste elezioni sono un passo chiave di quella riconciliazione. E per migliorare le sue credenziali il governo birmano ha invitato un piccolo numero di osservatori internazionali ad assistere al voto. La posta in gioco è alta sia per il regime che per l'opposizione. Il vertice militare vuole uscire da un isolamento politico ormai costoso, in tutti i sensi: la Birmania è un paese potenzialmente ricchissimo, che esporta gas naturale e altre risorse naturali, e dove operano numerose imprese sia di paesi asiatici che occidentali (oltre al settore degli idrocarburi ci sono numerose «zone franche» che producono per l'export). Ma è anche sotto sanzioni economiche e politiche - che ne limitano il potenziale sviluppo economico - e inoltre ha «consegnato» la leadership all'invadente amicizia della Cina, alleato che in Birmania investe molto sia per tornaconto economico, sia perché rappresenta un suo «sbocco» strategico sull'oceano indiano. Intanto una serie di decisioni faraoniche, come quella di costruire ex novo una città nella jungla (ora è la nuova capitale, Napidaw) hanno dissanguato le casse dello stato. La corruzione dilaga. Il paese resta assai povero; il 70% della popolazione lavora in agricoltura, ma non c'è investimento nell'economia rurale. Lo sviluppo procede invece per grandi opere con grandi requisizioni di terre: la più notevole oggi in corso, per dimensioni e implicazioni, è il gasdotto-oleodotto in costruzione dalla costa birmana sull'oceano indiano fino al confine dello Yunnan, in Cina: lungo quell'infinito cantiere sono dislocati 44 battaglioni dell'esercito (oltre 13mila soldati) e le organizzazioni per i diritti umani registrano casi massicci di evacuazione forzata degli abitanti, requisizioni, lavoro forzato (gli sfollati costretti a prestare servizio nella costruzione), con corollario di stupri e abusi. Oggi dunque i militari possono permettersi di vedere Aung San Suu Kyi in parlamento: i seggi in palio sono il 7% del totale, dunque l'arrivo dell'opposizione non cambierà l'equilibrio dell'Assemblea e ancora meno scalfirà il reale controllo dell'esercito sul paese, sulle sue grandi opere - o sulla gestione dei conflitti con le minoranze etniche che compongono il paese. Al contrario, hanno bisogno di lei: Aung San Suu Kyi ha un enorme prestigio internazionale, e il regime spera che le nuove credenziali democratiche convinceranno l'occidente a togliere le sanzioni. La leader dell'opposizione spera invece di aprire uno spiraglio di cambiamento. Due decenni di repressione, in cui oppositori politici e sindacalisti sono stati costretti alla clandestinità, alla galera o all'esilio, hanno lasciato assai debole il suo partito: che ora invece spera di riorganizzarsi. Aung San Suu Kyi ha dichiarato in questi mesi di avere fiducia nella volontà riformatrice del presidente Thein Sein. Si è detta consapevole che il suo partito non avrà alcun potere reale in parlamento, ma spera di far sentire in pubblico «le aspirazioni del popolo», e comunque lavorerà sia dentro che fuori l'Assemblea in vista delle elezioni generali del 2015. Insomma: sia i militari, sia Aung San Suu Kyi hanno giocato per il futuro. Quanto le nazioni occidentali o gli stati vicini, sarebbero felici di poter affermare che la transizione alla democrazia è credibile, e quindi cancellare le sanzioni e

passare agli investimenti. Ma Aung San Suu Kyi non ha ancora dato il segnale - o almeno questo bisognava intendere, quando venerdì ha detto che «non sono elezioni libere e trasparenti».

La Stampa – 1.4.12

Il dovere di essere abrasivi – Paolo Baroni

Quanto ci vuole ci vuole: bisogna essere abrasivi. Del resto Monti sta a palazzo Chigi proprio per evitare che l'Italia faccia la fine della Grecia. Ed in effetti, a fine 2011, per alcune settimane sembrava che anche il Belpaese potesse fare proprio quella fine. Poi ci siamo svegliati, i sogni si sono dissolti, anche i partiti hanno capito, Berlusconi s'è fatto da parte e sono arrivati i tecnici con una sventagliata di manovre, Salva-Italia, Cresci-Italia, ecc ecc. Tecnici che avranno tanti difetti, anche di comunicazione, ma di certo le cose non le mandano a dire. Dunque, sia che si parli di tasse (a cominciare dalle nuove addizionali locali appena entrate venerdì in busta paga), sia che si parli di tariffe (l'ultima stangata annunciata è di ieri, su luce e gas), si tratta certamente - dice il premier - di aumenti "rozzi". Detto questo Monti aggiunge: «Devo sempre far presente agli italiani che meno visibile ai loro occhi ma molto più grave per il destino delle loro famiglie sarebbe stato finire come la Grecia». E' vero che parte degli aumenti sono stati decisi dai governi passati, ma un'altra fetta è frutto delle decisioni del suo governo, e di queste Monti è pronto a prendersi tutte le responsabilità. Detto questo il governo non resta inerte. Il ministro dello Sviluppo Corrado Passera ha spiegato che in settimana il governo correggerà, per ridurli (e quindi ridurre il loro peso in bolletta), gli incentivi alle fonti energetiche rinnovabili, su cui in passato si è speso "troppo e male". E che oggi però valgono il 16% della bolletta di un utente finale. Quanto al Fisco, mentre a Firenze (ponte Vecchio) è andato in scena un altro blitz a caccia di negozianti che non fanno scontrini, il governo tiene il punto: l'evasione è una illegalità, ha ribadito ieri Monti da Pechino, mentre lo stesso Passera ha proposto "sanzioni sociali" contro gli evasori, E come dargli torto se dalle dichiarazioni del 2011 scopriamo che, ancora, per l'ennesima volta, un contribuente su due dichiara meno di 15 mila euro ed appena 30 mila (l'1%) si colloca sopra quota 100 mila; se i datori di lavoro dichiarano meno dei loro dipendenti e se ben 10 milioni di contribuenti non pagano un euro di tasse? Tutti poveri? Non è possibile. Tanti furbetti, verrebbe da dire. E tanti evasori.

L'Europa tra Scilla e Cariddi – Mario Deaglio

Nel dodicesimo canto dell'Odissea, Omero racconta che Ulisse non aveva scelta: se fosse passato troppo vicino a Cariddi, la sua nave sarebbe stata affondata in quel terribile gorgo; se, per contro, fosse passato troppo vicino a Scilla, avrebbe salvato la nave ma quel mostro a sei bocche gli avrebbe divorato sei buoni compagni. Ulisse non disse nulla ai suoi uomini, passò vicino a Scilla e perse sei buoni marinai. Optò quindi per il male minore, ma tale opzione provocò la rivolta del suo equipaggio che lo costrinse a fermarsi sull'isola Trinacria dove uccise alcuni buoi sacri, fonte di nuovi guai. Sia pure in forme molto diverse, tutti i governi dei Paesi ricchi devono affrontare il dilemma di Ulisse: per evitare di vedere le loro economie affondate dai mercati finanziari, ossia dal gorgo di Cariddi, devono adottare misure che provocano scontento sociale e politico, ossia le avvicinano alle bocche di Scilla. Le forme dello scontento vanno dallo sciopero generale spagnolo all'imprevisto successo, nei sondaggi pre-elettorali francesi, del candidato comunista Jean-Luc Mélenchon. A differenza di Ulisse, il vero pericolo è di subire contemporaneamente i due mali: di non riuscire a evitare né un ostacolo né l'altro, di vedere le economie avanzate, in particolare quelle europee, stritolate da un mercato finanziario fuori controllo e al tempo stesso scosse da un risentimento di fondo verso politiche non rapidamente efficaci. Del rischio finanziario è un ottimo esempio la cancellazione - a seguito di un litigio tra il presidente Jean-Claude Juncker e il ministro austriaco delle Finanze Maria Fekter - della conferenza stampa conclusiva della riunione dell'Eurogruppo, svoltasi venerdì a Copenhagen. Se avesse tenuto quella conferenza stampa, Juncker avrebbe dovuto ammettere che l'Europa ha quasi soltanto «riverniciato», non realmente rafforzato, il fondo anti-crisi e che non si è ancora trovato l'accordo sul nome del suo successore: due non-decisioni indicative l'una del persistere della debolezza finanziaria e l'altra della mancanza di una vera volontà politica europea. La debolezza finanziaria è molto evidente. Sui conti pubblici della Grecia è stato posto solo un vistoso rattoppo e il suo primo ministro ha dichiarato venerdì che gli aiuti ottenuti forse non basteranno (un modo diplomatico per chiederne dei nuovi); il Portogallo può vantare una forte riduzione del deficit pubblico, accompagnata, però, nel 2012, da una contrazione produttiva di oltre il 3 per cento; le sorti finanziarie di Italia e Spagna rimangono appese agli spread e soggette a un esame giornaliero; anche i rigorosissimi Paesi Bassi dovranno operare dei tagli per rimanere sotto il «tetto» del 3 per cento e il deficit francese, pur lievemente ridotto rispetto alle previsioni, rimane sopra il 5 per cento. L'intera zona euro rischia così di avvitarsi in una spirale perversa: deficit pubblico - tagli alle spese per cancellarlo - riduzione della produzione a seguito dei tagli - minor gettito fiscale a seguito di tale riduzione - nuovo deficit pubblico (sia pure inferiore al precedente) invece dello sperato pareggio. Ne è un esempio la Spagna che ha dovuto varare la manovra finanziaria più severa - e più impopolare - dai tempi di Franco e che, nonostante questo, alla fine del 2012, avrà, se tutto va bene, un deficit pubblico pari a oltre il 5 per cento del prodotto interno lordo. Le analisi dell'Ocse, diffuse venerdì, mostrano che, nel loro complesso, le tre maggiori economie europee (Germania, Italia e Francia) hanno tristemente celebrato con la fine di marzo il secondo trimestre di caduta produttiva. Altri segnali di grave debolezza provengono dalla produzione industriale italiana, specie nel settore auto. L'Unione europea non può semplicemente accettare una situazione del genere e continuare a inchinarsi ai mercati finanziari perdendo di vista la sostenibilità sociale delle manovre in corso e considerando gli andamenti di tali mercati come una (l'unica?) variabile indipendente, alla quale bisogna sempre adeguarsi senza discutere. Dovrebbe invece da un lato porre ordine in tali mercati, impedendo ondate speculative troppo brusche e rimuovendo l'opacità che ne caratterizza certi segmenti e dall'altro spostare in avanti gli obiettivi di pareggio dei bilanci pubblici e di riduzione dei debiti pubblici troppo frettolosamente fissati nel patto fiscale o «patto di bilancio» dei primi di marzo. Un pareggio troppo frettoloso potrebbe destabilizzare il sistema europeo per un

lungo periodo. Potrebbe poi introdurre qualche forma di tassazione dei circuiti finanziari (spesso sinteticamente indicata come «Tobin tax»): gli introiti di tale imposta, come anche una parte degli introiti derivanti dalle manovre dei vari Paesi, dovrebbero essere subito reimmessi nell'economia sotto forma di misure di stimolo invece di venire passivamente sacrificati al dio Moloch del pareggio da raggiungere al più presto possibile. Se non si vuole seguire questa linea, non va scartata a priori la proposta avanzata venerdì a Cernobbio da Nouriel Roubini - l'economista turco-americano, laureato alla Bocconi che è stato uno dei pochi a prevedere la crisi - di immettere una fortissima liquidità nel sistema fino a far svalutare l'euro del 30 per cento. Per non finire nelle bocche di Scilla o sugli scogli di Cariddi l'Europa deve in ogni caso fare un salto di qualità e smetterla con il suo compiaciuto linguaggio burocratico, con le conferenze stampa annullate per nascondere i contrasti, con una visione troppo miope e troppo pericolosa.

Bersani: nuovo vertice? Vado dove m'invitano – Teodoro Chiarelli

TAORMINA - Arrivano alla spicciolata, visibilmente soddisfatti per la lettera al "Corriere" del presidente del consiglio Mario Monti in cui dà atto ai partiti di dimostrare senso di responsabilità e di guardare all'interesse del Paese. Tanto che chi a Taormina si aspetta un vertice fra il segretario del Pdl, Angelino Alfano, il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani e il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, resterà deluso. Sorrisi, conciliaboli in pubblico, confronto in punta di fioretto su argomenti caldissimi come l'articolo 18, la giustizia e la corruzione, ma nessun summit a latere. Un dibattito con gli imprenditori agricoli della Confagricoltura di Mario Guidi, un pasto veloce tutti insieme al tavolo d'onore, poi liberi tutti. E i rapporti con Monti? «Siamo persone che hanno deciso di dare una mano all'Italia anche per tramite di questo governo - esordisce Alfano - Quindi se Monti ci chiama, ci sarà un incontro». E Bersani: «Non so se ci sarà un vertice. Ma io vado dove sono invitato». Metti allora un sabato mattina, con un sole sfacciato e l'Etna con tanto di pennacchio sullo sfondo, l'ABC della politica italiana a tastare il polso dei rappresentanti di un'organizzazione che vuol dire 500 mila imprese, 23 miliardi di euro di giro d'affari e un bel pacco di voti. Alla tavola rotonda si parla subito di riforma del mercato del lavoro. Bersani: «Se si trova una soluzione buona, non si spaccherà il Paese. Io chiedo di abbassare i toni, discuteremo in Parlamento appena arriveranno le norme. La nostra proposta è di cambiare l'articolo 18 in una direzione che va verso le migliori esperienze europee, tedesca o danese. Nella riforma ci sono cose che abbiamo chiesto noi, cose buone, però in alcuni punti va corretta». Replica un Casini dai toni ecumenici: «Bisogna trovare un'intesa, i mercati non stanno a guardare. E' evidente che hanno di nuovo preso di mira Spagna e Italia: non ci possiamo permettere due mesi di negoziato sul lavoro fino alle amministrative. Occorrono tempi rapidi, serenità e pazienza». Alfano: «Quando avremo completato il processo di lotta all'evasione, sarà bene che tutti paghino meno. Il tema del fisco troppo esoso è per noi centrale». Ma per il segretario del Pdl c'è un'altra questione irrinunciabile ed è, come sempre, la giustizia. «Non cederemo sulla responsabilità civile dei magistrati: il principio che chi sbaglia paga si deve applicare a tutti e non a tutti tranne che ai magistrati». E' tutt'altra, invece, la priorità per il Pd. «Mezzo mondo ci sta dicendo che dobbiamo avere le norme anticorruzione, non possiamo tapparci le orecchie», avverte Bersani. E aggiunge: «Noi vogliamo andare avanti, aspettiamo che il ministro dica la sua». Un tema sul quale c'è l'asse con il Terzo Polo. «Non si può rinviare la legge sulla corruzione - sibila Casini - Il governo si assuma la responsabilità di fare una proposta e si finisca con questa commedia degli equivoci». Il leader dell'Udc mette le mani avanti sulla legge elettorale. «Questo testo di riforma, così com'è, noi lo subiamo, non lo vogliamo». Bersani, invece, ironizza sull'esito dei sondaggi che vorrebbero il Pdl in crescita. «Forse Alfano legge i sondaggi a rovescio. Se ritiene di aver guadagnato lo 0,1 facendo saltare un vertice, se fa saltare il prossimo, magari guadagna lo 0,2». A forza di fairplay e cordialità il dibattito scivola nelle gag. «Qui siamo tra amici fraterni», si lascia scappare Bersani. «Questa è l'unica notizia che hai dato oggi», lo punzecchia Casini. «Beh, allora diciamo fratelli coltelli», è costretto a correggere il tiro il segretario del Pd. Poi tocca al moderatore. Massimo Franco: «Quale difetto Casini riconosce in Mario Monti?». L'ex presidente della Camera: «E' meglio se mi chiede quale difetto ha mia moglie». Battuta parafrasata subito dopo da Alfano: «Cos'ha Monti in più di Berlusconi? Come se mi domandasse che cosa ha una bella donna che mia moglie non ha». E Bersani voterebbe Monti se si presentasse alle prossime elezioni? «Sì, se si mette con il centrosinistra». Risate sul palco e in platea. Atmosfera diversa a pranzo, subito dopo. Alfano, Bersani e Casini siedono allo stesso tavolo, distanti l'uno dall'altro. Bersani parla con il presidente della Provincia di Catania, Giuseppe Castiglione e con Guidi. Alfano legge e risponde ai messaggi sul cellulare. Casini, pensieroso, assapora il suo sigaro toscano. Altro che summit, ABC si ignorano.

Le scuole migliori? Quelle normali – Flavia Amabile

ROMA - Quali sono le scuole migliori in Italia dal punto di vista di chi vuole proseguire gli studi? La Fondazione Agnelli è arrivata al terzo anno della sua indagine per il Piemonte, al secondo anno per l'Emilia Romagna ma per la prima volta allarga l'analisi anche alle scuole lombarde e calabresi su richiesta dell'Ufficio scolastico della Lombardia e della Regione Calabria. Il risultato è una fotografia piuttosto nitida. Le migliori sono in provincia. Sono istituti pubblici, possono essere licei dove è più probabile che si creino effetti positivi per le capacità individuali, ma anche tecnici, sfatando la pessima fama di questi istituti secondari. Nessun particolare blasone, sono scuole frequentate in genere da persone non particolarmente benestanti o legate alla cultura. Da questo tipo di scuole che potrebbero trovarsi ovunque in Italia arrivano i ragazzi che hanno ottenuto i migliori risultati durante il primo anno di università. E quindi la Fondazione le ha scovate e messe in classifica per dare alle famiglie un'informazione in più al momento della difficile scelta delle superiori e alle scuole per poter capire qualcosa di più sul loro lavoro ma anche ai responsabili della politica scolastica, che in questa fascia di istituti non hanno alcuna rilevazione Invalsi a guidarli in eventuali valutazioni. In totale, la ricerca valuta i risultati di oltre 145 mila studenti (64.944 in Lombardia, 29.116 in Emilia Romagna, 23.497 in Calabria, 28.458 in Piemonte), tutti provenienti da scuole secondarie superiori (esclusi gli istituti professionali e gli indirizzi professionali negli istituti superiori). Non è possibile avere dati aggiornati all'ultimo anno scolastico «a causa

del lento aggiornamento» dell'Anagrafe nazionale degli studenti universitari, come spiega la Fondazione nello studio. I dati sono quindi relativi agli anni 2007/2008 e 2008/2009. Il risultato finale sono due classifiche. La prima fotografa soltanto l'effetto scuola, la seconda invece tiene conto anche di altri elementi che possono avere conseguenze sul risultato finale, dal territorio al talento degli studenti al tipo di scuola. In Lombardia fra i primi 10 istituti, otto sono tecnici industriali e istituti superiori della provincia. Al quinto posto c'è uno scientifico, il Volta di Milano, e al sesto posto il liceo Linguistico Civico, sempre di Milano. Risultato identico in Piemonte: otto istituti tecnici e superiori della provincia su dieci in classifica. Al sesto posto il liceo classico Cavour di Torino e al nono il liceo classico e scientifico Valsalice, sempre di Torino. Dati simili in Emilia Romagna dove solo due licei entrano in classifica: il classico Muratori di Modena al terzo posto e il classico Galvani di Bologna al quarto. Scomparsi i licei dalle posizioni alte della classifica in Calabria, l'unico entrato è il San Nilo di Rossano, arrivato al quarto posto ma ora trasformato in istituto superiore. Un'eccellenza scomparsa anche in Lombardia, dove il primo in classifica è l'istituto tecnico commerciale Di Rosa di Desio. Il migliore in Lombardia: peccato che l'indirizzo tecnico commerciale ora non esistapiù: gli iscritti erano pochi e si è preferito chiuderlo.

Le amazzoni di Sarkò per la corsa all'Eliseo – Alberto Mattioli

PARIGI - I sondaggi? Sì, vanno benissimo. Ma sapete perché vinceremo noi? Perché Nicolas Sarkozy è vero e dice ai francesi delle verità, anche se sono scomode. Mentre François Hollande è finto, è costruito, è artificioso. Tenta di piacere a tutti e alla fine non piacerà a nessuno». Parola di Nathalie Kosciusko-Morizet, 38 anni, ex ministra dell'Ecologia, oggi portavoce del presidente-candidato. Addio inverno del nostro scontento, i sondaggi danno superSarkò pari o addirittura davanti al mite Hollande al primo turno (ma sempre perdente, benché meno, al secondo). Vista a tavola, a una colazione con i corrispondenti stranieri, NKM regala due sorprese. Intanto mangia, nonostante sia magrissima. E poi è simpatica, mentre in tivù, nel suo ruolo ufficiale di «azzannasocialisti», sembra sempre pronta per un remake di «Biancaneve», ovviamente nella parte della Regina. Non sbrana nemmeno la collega dell'«Economist», appena uscito con una prima pagina micidiale: Sarkò e Hollande nel «Déjeuner sur l'herbe» di Manet sotto il titolone «France in denial». Come dire: chiunque dei due contendenti vinca il derby, dovrà poi misurarsi con la realtà, che è molto più difficile di quella che entrambi raccontano ai francesi. Intanto però, per la prima volta, sembra che possa rifarcela Sarkozy. Con grande giubilo delle Sarkogirl, le amazzoni del Presidente, la corrente rosa dell'Eliseo. Cominciando ovviamente da NKM, che peraltro l'ala destra dell'Ump, il partito presidenziale, non voleva nel delicato ruolo di portavoce. L'accusano di essere troppo nobile (discende da Kosciusko, l'eroe polacco, e - si dice da Lucrezia Borgia, e ci marcia: «La serie tivù sui Borgia? L'ho adorata, specie alla fine quando si ammazzano tutti fra loro»). Una metafora dell'Ump?), troppo algida, troppo chic e insomma «troppo bobo», acronimo degli odiati «bourgeois-bohème». La prima gaffe di NKM è sembrata dare loro ragione. Quando in tivù le hanno chiesto quanto costasse un biglietto del metro, lei rispose «quattro euro», e invece è uno e 70. Più grave ancora, l'ha detto indossando degli stivaletti Hermès da 1.700 euro. Pentita, madame? «Avrei dovuto dire che non lo sapevo. Però prendo l'Rer (il treno suburbano, ndr), perché vivo in banlieue (è anche sindaco di Lonjumeau, ndr), che costa appunto quattro euro. Anzi, avrei dovuto deplorare che i trasporti siano più cari per chi abita fuori Parigi che per chi sta in città, quindi di regola è più fortunato». Tipico: nulla smonta la vera Sarkogirl. Prendete Valérie Pécresse, 44 anni, ministra del Bilancio. Sguazza fra le cifre con autorevolezza e tutti le riconoscono un'effettiva competenza, molto maggiore di quella del suo collega delle Finanze, François Baroin, più apprezzato per l'aspetto piacione che per le conoscenze economiche (insomma, il ribaltamento dei ruoli tradizionali). La ministra con l'elmo in testa è invece Nadine Morano, 48 anni, la stakanovista della polemica, una al cui confronto la Santanché è un'ultramoderata. Ogni volta che Morano apre bocca, e in effetti non la chiude quasi mai, mezza Francia s'indigna e l'altra metà gode. Mancavano solo due recuperi eccellenti, con il ritorno delle due Sarkogirl più celebri e popolari, fondamentali per la vittoria del 2007 e poi buttate fuori prima dal governo e poi dal partito. La prima è Rachida Dati, 46 anni, la figlia del muratore marocchino diventata Guardasigilli e poi liquidata perché, si disse, Carlà non amava vederla vicino al marito (con la mitica battuta davanti al letto presidenziale: «Qui avresti voluto esserci tu, vero?»). Da tempo in freddo con Sarkò (e viceversa), Dati adesso fa campagna insieme a lui. Insomma, torna, tutto è perdonato. Invece è ancora incerta la nera Rama Yade, nata in Senegal 35 anni fa, e già traslocata fra i centristi di Jean-Louis Borloo. Borloo è già tornato all'ovile sarkozysta. Yade sta rimandando il grande passo, ma tutti sanno che lo farà. E allora le Sarkogirl saranno al gran completo.

Jugoslavia, quell'inferno venti anni fa – Enzo Bettizza

L'incubo cominciò nell'aprile del 1992. Incominciò d'un tratto dopo il referendum sull'indipendenza, riconosciuta a stento dall'Unione Europea, allarmata dai sussulti provocati dal crollo del muro berlinese sugli assetti e i confini tradizionali del vecchio continente. Molti non vollero o finsero di non capire quello che stava accadendo nel cuore più antico dei Balcani. Cercarono di vedere ad ogni costo, in quella faticosa scelta plebiscitaria della Bosnia Erzegovina, la causa e l'inizio di un conflitto tra «milizie serbe» da una parte e «milizie musulmane e croate» dall'altra. Nulla di più opinabile. L'ossessione della simmetria, fin dai primi massacri di Vukovar che la negavano, era stata poi quasi sempre costante e determinante nella passività delle capitali occidentali. Queste, infatti, finirono per lavarsi le mani affidando alle risoluzioni dell'Onu e all'ambigua neutralità dei caschi blu dell'Unprofor (United Nations Protection Force) il compito di tutelare, senza spendere una cartuccia, la drammatica coesistenza tra aggrediti e aggressori. Equanimità forzata, ma assai calcolata, con il male e il bene giudiziosamente spartiti fra tutti gli ex jugoslavi, tutti carnefici e vittime nello stes- L' so istante, è stato il velo pilatesco con cui l'Occidente fino al genocidio di Srebrenica si è bendato gli occhi, onde evitare un'identificazione esatta e compromettente di chi aveva scagliato la prima pietra. Si parlò precipitosamente di «guerra», aggiungendovi magari il pietoso aggettivo «fratricida», senza spiegare chi l'avesse dichiarata e innescata. S'immaginò che musulmani e croati, al tempo disarmati, disponessero chissà come di

contingenti capaci di contrapporsi alle addestrate milizie dei serbi bosniaci, spalleggiati dall'unica delle sei repubbliche ex jugoslave a consolidata struttura statale: la Serbia nazionalcomunista di Slobodan Milošević. La sola che, dopo la scomparsa di Tito, potesse esibire un'armata vera e manovrare formazioni minori nelle enclave serbe in Bosnia e in Croazia. Belgrado riuscì perfino a creare uno staterello artificiale, la Repubblica Srpska di Pale, sovrastante con le sue colline fortificate la vallata sul cui fondo giaceva inerme Sarajevo. «Guerra», si continuava a ripetere in Occidente, immaginando che laggiù dilagasse una guerra davvero. Invece dilagava nient'altro che un'aggressione unilaterale, terroristica, che aveva per mira soprattutto la popolazione civile. Cecchinaggi e bombardamenti sulle città, stupri ed espulsioni bibliche nelle campagne, il tutto eufemisticamente sublimato dai serbi col termine quasi forbito di «pulizia etnica». I media belgradesi, la televisione in particolare, non si risparmiavano nell'attizzare l'incendio. Alimentavano le paure e i rancori atavici di un pubblico in gran parte disinformato, isolato dal mondo, incitandolo a credere che era in corso un'azione difensiva contro i «turchi» usurpatori da secoli di un territorio slavo: «turchi» strani, geneticamente slavi essi stessi, i quali, proclamata l'indipendenza, avrebbero cominciato a sparare per primi sui serbi bosniaci. Nella Pale dei Mladic e dei Karadzic non si andava per il sottile. L'assedio di Sarajevo, circa quattro anni dal '92 al '96, doveva diventare così il simbolo più tetto e più disumano di una guerra che di fatto non c'era. Per le strade semideserte della città, che io conoscevo fin da ragazzo, non si vedevano più nella loro stupefacente interezza e contiguità le moschee, i minareti, le sinagoghe, le cattedrali cattoliche, le chiese ortodosse, le austere biblioteche, i piccoli caffè, i bazar affollati che erano valse alla città cosmopolita e multi-etnica il nome di Gerusalemme dei Balcani. Predominavano, ora, i vuoti con macerie divelte e carbonizzate dalle esplosioni. Tra una rovina e l'altra correvano in cerca di un riparo casuale, sotto il tiro di cecchini invisibili, figure umane spettrali, talora velocissime, che per un pezzo di carne e di pane si giocavano la vita come alla roulette russa. Non c'era edificio che non fosse danneggiato. Non c'era riscaldamento nelle case e la popolazione dignitosa, la quale reagiva spesso alla disgrazia con amare battute di spirito, usava attenuare i geli dell'inverno bruciando mobili e libri con l'intero scaffale. Non c'era più l'acqua corrente e per trovarla, in qualche vano fuori delle abitazioni, preso di mira dai cecchini, si correva il rischio di farsi ammazzare. I morti e i feriti, che aumentavano di giorno in giorno, potevano suscitare a seconda dei casi e dei luoghi sentimenti di condivisa pietà, oppure risentimenti di opaca ostilità. L'assedio poteva suggerire a un pazzoide lirico come il «presidente» Karadzic l'idea di aver ottenuto con la violenza almeno un parziale successo: un inizio di disgregazione dell'amalgama interetnico e culturalmente tollerante della comunità di Sarajevo. Nel mezzo dell'inferno, scatenato dai tiratori scelti annidati sulle colline, languiva la pieghevole neutralità della macchina di soccorso delle Nazioni Unite. La descriveva così il più attendibile dei testimoni, l'americano Richard Holbrooke, braccio destro del presidente Clinton nella crisi, poi protagonista e inventore degli accordi di Dayton che avrebbero salvato Sarajevo dalla distruzione completa: «Le agenzie umanitarie dell'Onu, truppe incluse, non fanno altro che negoziare con i posti di blocco serbi il contenuto e la quantità degli aiuti destinati al sollievo umanitario di Sarajevo. Le dogane serbobosniache consentono il passaggio soltanto della metà dei viveri e degli utensili necessari alla sopravvivenza: quel tanto che basta per evitare un più deciso intervento militare. Si direbbe che l'Onu stia negoziando con il carnefice se la vittima debba morire di fame o di freddo, lentamente o rapidamente. In effetti l'Onu si sta comportando come un complice involontario della politica serba». Si copriva l'incombente omicida con l'etichetta di comodo «zona protetta». La grande svolta della linea prudente seguita per alcuni anni dall'America, svolta dovuta soprattutto alla pressione di Holbrooke sul Pentagono e la Casa Bianca, avvenne dopo l'eccidio di più di ottomila musulmani maschi a Srebrenica. Oramai gli inarrestabili serbi militarizzati della Bosnia, sostenuti a Belgrado dal postcomunista Milošević e dal semifascista Šešelj, stavano superando i limiti, già disumani, fino allora vergognosamente ignorati o subiti dall'Occidente. Srebrenica dove, dal 12 al 16 luglio 1995, si consumò il più feroce sterminio di massa perpetrato in Europa dopo l'ultima guerra mondiale, fu un tragico e beffardo inganno giocato da Ratko Mladic in più direzioni. Anzitutto contro i prigionieri islamici, ai quali era stato detto che sarebbero stati evacuati in un'altra località, poi ai danni dell'immagine internazionale dei contingenti Onu olandesi. Si videro i loro comandanti inebetiti, ignari di quello che stava per succedere di lì a poco, con un bicchiere in mano accanto al carnefice serbo sorridente che aveva già predisposto con camion, autobus e carriaggi l'invio dei musulmani ai luoghi del massacro. Nel successivo mese di agosto, mentre gli americani tentavano di discutere con gli alleati atlantici e con i russi una proposta di tregua, si produsse un altro evento terribile, illustrato con riprese impressionanti dalle maggiori televisioni occidentali. Una granata, scagliata da un mortaio sul principale mercato di Sarajevo, aveva provocato la morte di trentacinque persone e moltissimi feriti. Gli americani considerarono il macabro incidente come un deliberato rifiuto serbo del loro piano di pacificazione. I dirigenti di Pale, una volta di più, accusarono invece i musulmani di aver ideato l'eccidio con lo scopo di coinvolgere la Nato e spingerla in una guerra antiserba. Al cospetto di simili sfide sanguinarie, inimmaginabili quanto reiterate, l'amministrazione di Washington si vide costretta a seguire la linea Holbrooke, forzando e qua e là scavalcando il prolungato immobilismo delle cancellerie europee. La risposta alla strage di Srebrenica e alla carneficina del mercato non fu però istantanea. I tempi lunghi e scoordinati della diplomazia atlantica, con diversi governi contrari all'azione, obbligavano gli Stati Uniti, che desideravano aggirare l'Onu per muoversi in nome della Nato, ad una paziente tessitura politica che finalmente si concluse a settembre con un decisivo accordo di massima fra Clinton e il presidente francese Chirac. Favoriva simultaneamente le mosse americane la riscossa dei croati e dei musulmani, che partendo da zero erano riusciti a mettere in piedi nel 1995 due eserciti, infliggendo in Krajina e poi nella stessa Bosnia i primi rovesci militari alle truppe e soldataglie avventizie serbe. Stavolta Milošević, allarmato dai preparativi americani, ormai predisposto a trattare una tregua seria, non era corso come al solito in aiuto dei confratelli della diaspora in difficoltà. Il quadro d'insieme, dal punto di vista sia strategico che politico, era insomma più che favorevole al lancio di un durissimo attacco dall'alto sulle postazioni dei serbi bosniaci. Il bombardamento missilistico, che doveva indurre alla trattativa dirimente con Holbrooke, fu quello effettuato nella prima decade di settembre contro le installazioni belliche di Banja Luka, la città più importante dell'autoproclamata Republika Srpska. I più temibili missili dell'epoca, i costosi Tomahawk, guidati per radar e fino allora usati soltanto nella guerra del Golfo, colpirono e distrussero gli arsenali di Banja con un colpo a sorpresa che ebbe immediate conseguenze anche psicologiche. La disperazione s'impadronì di Karadzic e l'ira di Mladic, già

indiziati dal Tribunale dell'Aja come criminali contro l'umanità. Mentre i bombardamenti erano ancora in corso, l'irremovibile Holbrooke li incontrò senza porgere loro la mano nella villa belgradese di Milošević. Vale la pena di riassumere qualche aspetto dell'incontro evocato dal negoziatore americano nel suo libro «To End a War». La prima cosa che fece chiaramente capire ai tre serbi era che egli aveva accettato di vederli, a Belgrado, non per negoziare la cessazione dei bombardamenti bensì la fine dell'assedio di Sarajevo. Il punto che Stati Uniti e Nato intendevano discutere era uno solo: la sorte di Sarajevo. Finché durava l'assedio, sarebbero durati anche i colpi dei Tomahawk. Il cupo Mladic non aprì bocca: «Imponente nel fisico compatto, ingessato dalla collera, il generale adorato dalle milizie di Pale appariva, ai miei occhi, come una di quelle letali combinazioni tra il condottiero e l'assassino carismatico che la storia talora produce». Saltò invece in piedi un Karadzic disfatto da stanchezza isterica, con la criniera argentea come elettrizzata, che correndo verso un telefono gridava: «Se il signor ambasciatore non vuole dirci niente di più, io me lo farò dire dal presidente Carter. Io intrattengo un contatto regolare con lui». Il che era vero, ma Holbrooke, perfettamente informato dei superflui rapporti di Jimmy Carter con Pale, fermò con poche parole lo scatto di Karadzic verso il telefono: «Fu il presidente Carter a nominarmi assistente del Dipartimento di Stato e per quattro anni ho lavorato al suo fianco. Come tanti americani conservo molta ammirazione per lui. Ma Carter oggi è un privato cittadino. Noi oggi lavoriamo soltanto per il presidente Clinton. Noi prendiamo ordini soltanto dal presidente Clinton. Altro non ho da aggiungere». Karadzic s'arrestò di colpo, tornò affranto alla sua sedia, mentre Milošević, sottolineando il suo ruolo di padrino della causa serba, lo redarguiva in serbo per quella gaffe diplomatica degna di un politicante provinciale. Dopodiché la trattativa, limitata all'assedio di Sarajevo, decollò senza eccessivi intoppi, sotto la spinta scaltra e condiscendente del padrino. L'inevitabile conclusione fu lo schizzo di un impegnativo accordo di tregua, abbozzato lì per lì, sul tavolo della discussione, dagli assistenti di Holbrooke. In modo da evitare che il documento venisse siglato dai soli rappresentanti di Pale, e ottenerne la convalida soprattutto da parte dell'unico Stato serbo riconosciuto dall'America e dalla Nato, Holbrooke insistette perché lo sottoscrivesse anche Slobodan Milošević. Questi alla fine acconsentì e tracciò il proprio nome accanto a quelli di Karadzic e Mladic. Era il 13 settembre del 1995. Il frettoloso documento, frutto della dirompente ma lucida «shuttle diplomacy» del plenipotenziario di Clinton, preludeva al trattato di spartizione pacifica della Bosnia che il 21 novembre sarebbe stato annunciato da Dayton al mondo. Di lì a poco, il 29 febbraio 1996 doveva segnare la fine del martirio di Sarajevo.

Repubblica - 1.4.12

Imu, i Caf scrivono al governo. "Mancano indicazioni, prorogate termini"

ROMA - Allarme dei Caf, i Centri di assistenza fiscale, sull'Imu. In una lettera inviata al ministero dell'Economia, la Consulta nazionale parla di "crescente preoccupazione" e "grande disagio" per l'assenza di indicazioni. Gli operatori chiedono per l'acconto di applicare le aliquote di base o di prorogare il termine. Sono 17 milioni gli italiani che ogni anno si rivolgono ai Caf per fare il 730 e normalmente gli operatori compilano "unitamente all'elaborazione della dichiarazione dei redditi, il modello di versamento dell'Ici, ove dovuta; così evitando ai contribuenti - spiega la Consulta dei Caf in una lettera inviata al sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani - la necessità di doversi recare nuovamente presso le nostre sedi per il ritiro del modello nel periodo di massima attività lavorativa di tutti gli intermediari". Ora nella assenza di indicazioni non solo i contribuenti dovranno duplicare file e pratiche, una per il 730 e una per l'Imu, ma lo faranno nel 'picco' di attività degli intermediari. Ad oggi già un milione di italiani avrebbe compilato il proprio 730 al Caf mentre solo il 6% dei Comuni ha deliberato la nuova aliquota per l'Imu e avranno tempo fino al 30 settembre, se passerà l'emendamento presentato in Senato che proroga questo termine dall'originario 30 giugno, "mentre il termine di pagamento della prima rata è fissato al 16 di giugno", ricordano gli intermediari. I Caf chiedono allora di disporre "in via legislativa che la prima rata dell'Imu dovuta per l'anno di imposta 2012 possa essere calcolata applicando le aliquote e le detrazioni di base", oppure di valutare "l'opportunità, qualora le procedure per attuare i correttivi proposti lo richiedessero, di prevedere un congruo differimento del termine di pagamento della prima rata dell'imposta dovuta per l'anno 2012". "Auspichiamo una soluzione entro Pasqua altrimenti le difficoltà per contribuenti e operatori saranno veramente difficili da gestire", dice all'Ansa il presidente della Consulta nazionale dei Caf, Valeriano Canepari. Una soluzione, suggerisce, potrebbe essere trovata come emendamento al dl fiscale, domani al voto delle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato. Canepari rileva infatti che, per mettere ordine sulla questione del primo acconto dell'Imu, serve "un dispositivo legislativo". Per Canepari, visto che solo il 6% dei Comuni ha deliberato sull'Imu, la via potrebbe essere quella di consentire ai contribuenti di pagare l'acconto Imu di giugno (al 50%) partendo dalle aliquote base (7,6 per mille e 3,8 per mille sulla prima casa con la detrazione di 200 euro). "Se poi entro la prossima settimana arrivasse anche il modello F24 per pagare saremmo in grado di dare la giusta assistenza ai contribuenti, evitando loro una doppia fila e prevenendo un intasamento degli uffici a maggio, mese che rappresenta il picco delle nostre attività", aggiunge. Oggi ha già fatto il 730 ai Caf un milione di contribuenti. L'80% di loro dovrà tornare ai centri di assistenza fiscale per l'Imu e comunque per loro già non è stato possibile - spiega il presidente della Consulta dei Caf - avere l'indicazione nel 730, che consente un conguaglio tra Imu e Irpef nel caso in cui al contribuente risulti un credito.

S. Filippo Neri, guasto a centro di procreazione. L'ospedale attacca: noi siamo parte lesa

– Anna Rita Cillis

Novantaquattro embrioni, 130 ovociti e sei campioni di liquido seminale distrutti. Si è infranto contro un guasto all'impianto di azoto liquido per la crioconservazione di materiale biologico, la speranza di 34 coppie che avevano affidato al centro di procreazione assistita dell'ospedale romano San Filippo Neri, la speranza di diventare genitori. Ora a chiedere spiegazioni sull'accaduto non sono solo loro ma la stessa struttura sanitaria che, per prima, ha dato la notizia. Tanto che il direttore generale Domenico Alessio ha presentato un esposto alla procura, che ora ha aperto

un'inchiesta. "Noi in questa vicenda - fa notare - siamo parte lesa". Secondo il dirigente, la ditta "è responsabile della conduzione, della manutenzione e del controllo dell'impianto". Ed è alla società che Alessio nei giorni scorsi si è rivolto anche per avere chiarimenti che, "non sono ancora arrivati. Stiamo aspettando una relazione, ma per il momento non si è visto niente", dice. Per ricostruire la vicenda bisogna andare indietro di cinque giorni, al 27 marzo quando i tecnici si accorgono che il serbatoio di azoto è vuoto. Francesco Timpano, responsabile del Centro di procreazione assistita del San Filippo Neri racconta che "l'impianto di crioconservazione, collocato per motivi logistici nei sotterranei dell'ospedale è gestito da una ditta appaltatrice, la Air Liquide, che ha il monopolio dell'azoto liquido negli ospedali. La manutenzione è continua: il rifornimento è settimanale ma la verifica del livello della sostanza è giornaliera, in modo tale che, se c'è un maggior consumo, i tecnici intervengono immediatamente". Ma qualcosa, aggiunge il responsabile, "il 27 non è andato come avrebbe dovuto, c'è stato un inspiegabile innalzamento della temperatura per mancata compensazione di azoto nei contenitori del materiale biologico". E il materiale biologico è andato distrutto. Nel frattempo il dicastero della Salute ha attivato la procedura prevista nel caso "di evento avverso grave" e il ministro Renato Balduzzi ha chiesto un rapporto al Dipartimento sanità pubblica e una relazione al Centro nazionale trapianti, che ha disposto una ispezione per martedì prossimo. E mentre la governatrice del Lazio Renata Polverini ha chiarito che manderà degli ispettori per capire cosa sia accaduto, il presidente della commissione d'inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale, Ignazio Marino, ha già inviato i Nas. Rabbia e dolore invece hanno scandito le ultime ore delle 34 coppie coinvolte, loro malgrado, nella vicenda: "Ora avvieremo un'azione legale". Ma non sono stati gli unici a disperarsi: tutte le 24 coppie raggiunte, ieri, al telefono hanno reagito "molto male alla notizia", spiegano dal San Filippo Neri. Tanto che direttore generale Alessio ha commentato: "Manifesto tutta la mia solidarietà alle coppie sia come uomo che come dirigente. Sono a disposizione per qualsiasi necessità. E vorrei ricordare che, per motivazione diverse, siamo entrambi parte lesa". Non sono mancate le polemiche. E c'è chi come il presidente dell'associazione mondiale medicina della riproduzione, Severino Antinori ci sono "gravi responsabilità" da parte dell'ospedale e della Regione Lazio. Ma Alessio ribatte: "Le sue dichiarazioni sono completamente false e destituite da qualsiasi fondamento".

La guerra dei Tuareg incendia il deserto verso Timbuktu con l'aiuto di Al Qaeda

– Pietro Veronese

La guerra del deserto è una guerra di movimento, dove chi si ferma è perduto. Nessuno lo sa meglio dei Tuareg, che il deserto lo abitano da millenni. E la battaglia che ieri ha investito Gao, 80 mila abitanti, la maggiore città del nord del Mali, è stata una perfetta illustrazione di questo principio. Gao si estende nella sabbia sulla sponda orientale del Niger, lì dove il grande fiume, come fosse esausto e respinto dall'immensità del deserto a settentrione, piega in una gigantesca ansa verso sud e prende la direzione che lo porterà a morire, avvelenato dal petrolio, nel Golfo di Guinea. Proprio per questa sua natura di avamposto, di ultima città degna del nome, oltre la quale c'è solo l'immensità rovente del nulla, Gao ospita una nutrita guarnigione governativa, acuartierata in due grandi campi militari. E' stato contro queste piazzeforti che sono andate a infrangersi le colonne motorizzate dei ribelli Tuareg, decine di gipponi 4x4 con la mitragliatrice pesante piazzata sul pianale, che si lanciano attraverso il deserto lasciandosi dietro un'alta nuvola di polvere. Sono penetrate facilmente nell'abitato, hanno scorrazzato per le strade di terra, con la gente che scappava a chiudersi in casa, hanno sparato e compiuto caroselli, hanno fatto sventolare la bandiera della repubblica sognata, l'Azawad, nella quale ai colori ricorrenti di tante bandiere in terra d'Islam - il verde, il rosso, il nero - si aggiunge il giallo del deserto. Hanno gridato "Allah è grande" e stando ad alcune testimonianze hanno devastato due bar che vendevano birra, confermando in apparenza l'informazione secondo la quale insieme ai Tuareg, o nel loro mezzo, combattono miliziani islamici (il capo della rivolta del 1990-95, Iyad Ag Ghali, guida oggi un movimento legato alla maggiore organizzazione islamista della regione, "Al Qaeda nel Maghreb islamico"). Ma le piazzeforti governative hanno resistito, e chiunque tentasse di avvicinarsi al loro perimetro è stato investito da un fortissimo fuoco di sbarramento. Poi, da quello che hanno riferito per telefono i testimoni, due elicotteri da combattimento si sono alzati in volo. I ribelli avevano stabilito il comando in una grande stazione di servizio alle porte della città e gli elicotteri l'hanno bersagliata con i razzi. A quel punto è venuto l'ordine della ritirata. Gao non è stata presa, anche se la battaglia ha messo in evidenza il suo isolamento; ma il giorno prima, venerdì, era caduta nelle mani dei ribelli Kidal, a nord-est di Gao e più vicina ai confini algerino e nigerino. I capi della rivolta lo avevano del resto annunciato all'indomani del colpo di Stato militare di dieci giorni fa: approfitteremo del caos a Bamako, la capitale, avevano dichiarato, per accelerare la nostra avanzata verso sud. E così hanno fatto. Il loro prossimo obiettivo è Timbuktu. La giunta militare che il 21 scorso ha deposto il presidente Touré, accampando a motivo proprio lo scarso sostegno governativo alle operazioni militari contro la ribellione Tuareg, appare impotente non meno di lui. I suoi capi, impegnati ieri a Ouagadougou in colloqui con il mediatore regionale, il presidente Burkinabe Compaoré, sembrano quasi avere fretta di restituire il potere di cui si sono sventatamente impadroniti. I Paesi circostanti, riuniti nell'alleanza regionale Ecowas, promettono di mettere a disposizione una forza di pace di duemila soldati, sulla cui efficienza, però, c'è da fare poco affidamento. Per il momento, la rivolta del "Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad" sembra avere campo libero. In meno di tre mesi ha già fatto sfracelli. È esplosa in gennaio e tutti gli esperti ne individuano la causa scatenante nella guerra civile libica e nel crollo del regime gheddafiano. Migliaia di Tuareg maliani si erano rifugiati in Libia alla fine degli anni 90, dopo l'esaurirsi della loro ultima rivolta. Gheddafi aveva offerto loro protezione e se ne era assicurato in cambio la lealtà. Nella guerra civile hanno combattuto per lui e hanno perso. Armi in pugno hanno perciò abbandonato a Libia e attraverso il deserto algerino e nigerino, lungo le rotte che conoscono da secoli, sono tornati a sud, al di qua di quei confini che odiano e che, nomadi e alteri come sono, hanno sempre faticato a riconoscere. Fin dai primi assalti hanno avuto maggior fortuna delle disorganizzate e sparse unità governative; ma l'effetto principale dei loro successi militari è stato un fiume di profughi che le organizzazioni umanitarie calcolano in circa 200 mila persone, riversatesi nel sud algerino, nell'ovest nigerino ed anche in Mauritania. Bocche da sfamare proprio nel momento in cui i Paesi del Sahel

hanno lanciato un appello al mondo: una grande carestia sta per abbattersi su questa parte dell'Africa. Fame, guerra, fondamentalismo islamico: tale è la miscela esplosiva di cui la rivolta dei Tuareg è la miccia.

Corsera – 1.4.12

Trasporti costosi & Internet lento. Perché l'estero non investe in Italia – S.Rizzo

ROMA - Racconta Rodrigo Bianchi che da due anni non riesce a mettere un mattone dell'asilo nido per le mamme impiegate nella fabbrica di Pomezia della Jonhson&Johnson medical, azienda di cui è presidente e che ne sopporterebbe interamente la spesa. Il motivo? «Esplorazioni archeologiche, problematiche amministrative... Vai a sapere...». Fa presente Nando Volpicelli, amministratore delegato di Schneider electric industrie Italia come le nostre infrastrutture siano in una condizione tale che il costo di trasporto per unità di prodotto dallo stabilimento di Rieti della multinazionale transalpina è «di due euro più caro rispetto al Sud della Francia». Aggiunge il suo collega della Procter & Gamble Italia, Sami Kahale, che da noi costa di più anche la pubblicità per il lancio di una novità: mediamente del 30% rispetto alla Gran Bretagna. E il presidente della Ericsson telecomunicazioni Italia, Cesare Avenia, conclude che «il problema dell'Italia non è tanto l'articolo 18 quanto la certezza del diritto, se si considera che ci sono imprese obbligate a reintegrare dopo cause durate anche sette anni dei dipendenti in posti di lavoro che non esistono più». Tutto questo e altro ancora c'è in quel numero, 20 miliardi nel 2010 secondo l'Ice, che ci relega nelle posizioni di rincalzo della classifica dei Paesi destinatari degli investimenti esteri. Venti miliardi sono un terzo dei soldi che lo stesso anno sono andati in Francia o a Hong Kong. Un quinto rispetto alla Cina, meno della metà nei confronti della Gran Bretagna. E una cifra due volte e mezzo inferiore perfino a quella incassata dal Belgio. Ma i 20 miliardi del 2010, anno nel quale l'economia europea e mondiale sembrava aver dato segni di ripresa, sono al di sotto anche della media degli investimenti esteri arrivati in Italia fra il 2000 e il 2007. Il che la dice lunga su quanto la situazione si sia ormai incancrenita. Certo, abbiamo la palla al piede del Sud, dove in vaste zone i capitali stranieri sono frenati anche dal più potente dei dissuasori: la criminalità organizzata. Nel 2006, secondo la Svimez, tutte le Regioni meridionali non assorbivano che lo 0,66% degli investimenti esteri, contro il 68,21% della sola Lombardia. Regione nella quale, dice Invitalia, ci sono 4.433 imprese a partecipazione straniera, contro le 719 dell'intero Mezzogiorno. E se il numero delle aziende italiane nelle quali sono presenti azionisti esteri è aumentato rispetto al 2006 da 7.059 a 8.916, ciò è dovuto principalmente ad acquisizioni di società già esistenti, piuttosto che a nuove iniziative. Pesa il ritardo infrastrutturale. Se nel 1970 eravamo al terzo posto in Europa per dotazione autostradale in rapporto agli abitanti, ora siamo al quattordicesimo. Questo nonostante gli italiani vivano praticamente in automobile. Nel 1991 ce n'erano 501 ogni mille abitanti, nel 2010 eravamo arrivati a 606. Il top, a Roma: più di 700 auto ogni mille abitanti, oltre il doppio di Berlino, e in una città che ha 36 chilometri di metropolitana e 195 di ferrovie suburbane contro, rispettivamente, 145 e 2.811 chilometri della capitale tedesca. L'Italia è stato il primo Paese europeo a sperimentare l'Alta velocità ferroviaria: la costruzione della direttissima Roma-Firenze è iniziata nel 1970, quando il Tgv francese era ancora nei sogni. Oggi stiamo faticosamente recuperando un gap mostruoso con il resto del Continente, considerando che la Spagna, dove nel 1970 c'era ancora la dittatura franchista, ha 3.230 chilometri di linee veloci, contro gli 876 dell'Italia. E a che prezzo, sta avvenendo quel recupero: 48,9 milioni di euro al chilometro, a fronte dei 10,2 milioni della Francia e dei 9,8 della Spagna. Ma il resto della rete ferroviaria? Conosciamo il calvario al quale sono sottoposti, purtroppo, molti pendolari. Secondo un'indagine dell'Istat il grado di soddisfazione del servizio è sceso fra il 1995 e il 2009 dal 58,6 al 47,2%, toccando il fondo in Calabria: 28,8%. Mentre attraverso tutti i principali porti italiani, per i loro problemi strutturali, sono transitati nel 2009 meno container (9 milioni 321 mila teu, l'unità di misura del settore) che nel solo scalo olandese di Rotterdam (9 milioni 743 mila teu). Per non dire dell'infrastruttura oggi più importante: la rete informatica. La classifica 2010 di netindex.com sulla velocità media delle connessioni internet collocava l'Italia al settantesimo posto nel mondo, dietro Georgia, Mongolia, Kazakistan, Thailandia, Turchia e Giamaica. Ma sulla scarsa attrattiva dell'Italia per gli investitori esteri pesa forse ancora di più la burocrazia. Per la Confartigianato rappresenta per le imprese un costo supplementare di 23 miliardi l'anno. Dati Cna e Confindustria ci dicono che per avviare un'attività in Italia sono necessari in media 68 adempimenti, con 19 uffici da contattare. Procedure, secondo il rapporto Doing business della Banca mondiale, che richiedono 62 giorni, contro i 36 della Grecia, i 53 della Francia, i 45 della Germania, i 16 dell'Irlanda, i quattro degli Stati Uniti e i due del Canada. Il che contribuisce a spiegare, almeno in parte, la cattiva reputazione dell'Italia in tema di libertà economica, ben rappresentata dal cinquantottesimo posto nella graduatoria stilata dalla Confindustria elaborando dati della Heritage foundation. E questo è niente, rispetto al dramma della giustizia civile. Per risolvere un'inadempienza contrattuale davanti al giudice ci vogliono 1.210 giorni: più di tre anni. Il quadruplo del tempo necessario in Francia e il triplo rispetto alla Germania. Addirittura avvilente è il confronto con Paesi come Gran Bretagna, dove sono sufficienti 229 giorni, Svezia (208) o Danimarca (190). Ancora più avvilente, e drammatica, è la faccenda dei pagamenti della Pubblica Amministrazione. Stato italiano ed enti locali onorano mediamente i propri impegni con i fornitori in 186 giorni, contro i 36 della Germania e i 30 stabiliti come termine tassativo da una direttiva dell'Unione europea. Chi viene pagato in sei mesi, però, può ancora ritenersi fortunato rispetto agli sventurati imprenditori che lavorano con la sanità pubblica: nelle Asl calabresi si arriva a tempi di attesa che sfiorano gli 800 giorni. E non esistono strumenti di autodifesa. Le norme in vigore impediscono di dare il via ad atti esecutivi nei confronti delle Regioni che hanno piani di rientro dal deficit sanitario. Ci sarà dunque un motivo se nella classifica della competitività internazionale del World economic forum non andiamo oltre la quarantaseiesima posizione. In una situazione del genere non può neppure meravigliare che la corruzione dilaghi, come ha ricordato giusto qualche settimana fa il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino. Secondo i magistrati contabili è un macigno che pesa sui conti pubblici per 60 miliardi di euro l'anno. Ma quello che davvero brucia è il paragone con gli altri. Nel 2001 l'Italia era al ventinovesimo posto nella graduatoria di Transparency International della corruzione percepita. Ed era, già allora, messa peggio degli altri Paesi europei. La Germania, per esempio, era al ventesimo

posto. Nel 2010 l'Italia è scesa al sessantasettesimo posto, mentre la Germania è risalita al quindicesimo. E anche gli altri partner continentali, pur avendo un pochino peggiorato il proprio ranking, sono ben distanti. Nel 2011, poi, un'altra piccola scivolata, al posto numero 69: quaranta posizioni più giù, e in soli dieci anni...

Benzina e luce, dieci strategie anti rincari – Gabriele Dossena

La bolletta della luce che in un anno è rincarata cinque volte più dell'inflazione (+16,4%). Il pieno di benzina aumentato sei volte (+18,6%) rispetto al carovita. E quello di gasolio addirittura più di sette volte (+22,5%) nel confronto con il marzo 2011. E le prospettive sono tutt'altro che incoraggianti: l'Authority per l'Energia ha già messo le mani avanti, preannunciando che da maggio sulla bolletta elettrica potrebbe essere scaricato l'«aggiornamento per gli incentivi diretti alle fonti rinnovabili», che in soldoni significa un ulteriore +4%. Ai prezzi attuali, siamo già nell'ordine di un aggravio di spesa di circa 27 euro l'anno per la famiglia tipo. E anche fare il pieno all'auto, con la verde ormai abbondantemente sopra 1,90 euro al litro (mentre il gasolio è intorno a 1,80 euro), costa oggi 18 euro in più rispetto a un anno fa. Con lo spauracchio che, con l'avvicinarsi delle festività pasquali, la benzina possa anche raggiungere la faticosa soglia psicologica dei 2 euro al litro. Secondo l'associazione dei benzinai Figisc-Confcommercio, ci sono infatti tutte le premesse per un nuovo rincaro di 1 centesimo al litro per la benzina. Ecco allora qualche suggerimento per adottare consumi più consapevoli: dieci consigli orientati al risparmio.

Le compagnie petrolifere. Confrontare i listini esposti. Con il prezzo della benzina che proprio questo mese ha superato il record degli ultimi 50 anni (compreso il precedente massimo storico del 1977: 1,84 euro al litro a valori attualizzati, segnato dopo il secondo shock petrolifero), fare il confronto dei listini esposti dalle diverse stazioni di servizio diventa il primo passo obbligato per scegliere il punto di rifornimento più conveniente. È vero che in Italia il mercato petrolifero, per dirla con i tecnici, è concentrato nelle mani di poche compagnie (sette), «presenta scarsa concorrenza ed è caratterizzato da un oligopolio asimmetrico», ma è altrettanto vero che nelle zone limitrofe ai punti vendita aperti all'interno degli ipermercati (dove si possono risparmiare anche 10 centesimi al litro), anche gli altri benzinai che operano sotto l'insegna delle grandi compagnie si sono visti costretti ad adeguarsi, tenendo la mano leggera sui listini.

Le nuove abitudini. Utilizzo di impianti self service. L'uso del self service è una buona abitudine che gli automobilisti italiani dovrebbero adottare con sempre maggiore frequenza, quantomeno in nome del risparmio. Dieci centesimi in meno al litro, come valore medio rilevato per questo sistema di distribuzione su scala nazionale, potrebbero anche sembrare poca cosa, soprattutto per chi vuole «farsi servire» anziché «servirsi da solo», ma per un veicolo di media cilindrata su 60 litri di pieno significa quasi 6 euro di risparmio. Certo, per avvicinarci alla media europea, dove circa il 90% delle vendite di carburante viene effettuato con le pompe automatiche (in Italia gli ultimi dati indicano una percentuale ribaltata: 90% al «servito» e 10% ai self service), occorre anche un adeguamento della rete distributiva: in Germania il 99% degli impianti è automatizzato, il 96% in Francia, mentre in Italia siamo al 33%.

Gli sconti. Alla ricerca delle «no logo». Risparmiare fino a 15 centesimi al litro senza varcare il confine (svizzero o sloveno, per chi abita nelle province vicine) è possibile. Basta andare alla ricerca delle cosiddette stazioni «no logo» o «pompe bianche». In pratica quei distributori che operano senza l'insegna di una grande compagnia, e che stanno numericamente crescendo a vista d'occhio. L'ultima rilevazione indicava 2.217 punti vendita di questo tipo (l'elenco completo, suddiviso regione per regione, si può consultare sul sito internet www.pompebianche.it). In Lombardia e Veneto c'è la maggiore presenza, rispettivamente con 46 e 42 impianti. Ma sono le Marche, con 41 impianti, uno ogni 38mila abitanti, la regione più servita.

La pressione dei pneumatici. Automobile in piena efficienza. Un risparmio sui consumi di carburante si può anche conseguire tenendo sempre sotto controllo la perfetta efficienza della propria automobile. È questo un aspetto spesso trascurato, ma che conviene tenere sempre presente, soprattutto considerando che, secondo le rilevazioni fatte dall'Acì, l'età media delle auto in circolazione è ancora elevata (con punte tra gli 8 e i 10 anni nell'Italia del Sud). Oltre a fare periodici controlli al motore e al sistema di alimentazione, per verificare il livello di efficienza dei diversi componenti, un suggerimento elementare (ma da molti ancora sottovalutato) che arriva dai tecnici riguarda il controllo della pressione dei pneumatici, che deve essere sempre ai valori indicati dal produttore.

No alle «sgommate». Al volante una guida «soft». Lo stile di guida determina consumi di carburante più o meno elevati, tanto per l'utilitaria da città e tanto più per la sportiva dalle grandi prestazioni. Con l'attuale prezzo della benzina, ecco tornare utili le stesse indicazioni di allora per un comportamento «risparmioso» al volante. Premesso che le indicazioni sui consumi date dalle case automobilistiche per un determinato modello sono raramente riscontrabili nella realtà e nell'uso quotidiano dell'auto, tutti gli esperti sono concordi nel consigliare una guida «morbida», senza brusche accelerazioni e «sgommate» alle partenze ai semafori. Addirittura c'è chi si lancia in consigli suggestivi (ma sempre utili), come la «guida con l'uovo»: immaginando cioè di avere tra la suola della scarpa destra e il pedale dell'acceleratore un uovo, e poi accelerare e decelerare evitando però di romperne il guscio.

Le liberalizzazioni. Il «Trova offerte» su Internet. Anche sull'energia elettrica, come per i carburanti, il peso delle imposte incide per circa il 40% sul prezzo finale della bolletta. Quindi ogni discorso su possibili risparmi (comprese le offerte che vengono pubblicizzate dai diversi operatori del settore) riguarda il rimanente 60% della spesa complessiva. È partendo da questa considerazione - da tenere sempre presente - che ogni utente può andare alla ricerca di un nuovo fornitore, grazie alla liberalizzazione del mercato elettrico che in Italia si è completata nel luglio del 2007 e che ha spalancato le porte alla concorrenza. Ma come scegliere l'operatore più conveniente per le nostre necessità? Per agevolare i consumatori nel confronto e nella valutazione delle diverse offerte di fornitura, l'Autorità per l'energia (www.autorita.energia.it) ha messo a punto il «Trova offerte» un sistema di ricerca via Internet.

Attenzione agli orari. Consumi dopo le 7 di sera. Al di là del prezzo che è possibile trovare tra i diversi fornitori di energia elettrica, dal giugno 2010 le famiglie italiane possono anche scegliere l'applicazione della «tariffa bioraria»: cioè con prezzi differenziati a seconda dei diversi momenti della giornata e dei giorni della settimana in cui si utilizza l'elettricità. Con questa tariffa il vantaggio è assicurato a quanti riescono a organizzarsi concentrando più di due terzi (oltre il 66%) dei propri consumi di elettricità negli orari più convenienti: dalle 19 di sera alle 8 del mattino dei giorni feriali, e in tutte le ore dei sabati e dei giorni festivi. Per inciso, quello dei prezzi

differenziati per fasce orarie è un meccanismo applicato da tempo nel settore industriale. **L'iniziativa del governo. «Bonus elettrico» per le famiglie.** Pochi lo conoscono (e lo utilizzano), ma il risparmio (per quanti ne hanno diritto) è consistente. Si tratta del «Bonus elettrico», uno strumento introdotto dal governo e reso operativo dall'Authority per l'energia con la collaborazione dei Comuni per garantire alle famiglie numerose e a quelle in condizioni di disagio economico una bolletta elettrica più leggera: circa il 20% in meno della spesa annua presunta (al netto delle imposte) per un famiglia tipo. Il valore è differenziato a seconda del numero dei componenti della famiglia (da 63 euro a un massimo di 155 euro per i soggetti in gravi condizioni di salute). Per altre informazioni basta consultare il sito www.autorita.energia.it. **Caccia agli sprechi. Lo «standby» di frigo e tv.** La scelta di lampade ad alta efficienza energetica consente di ridurre dell'80% il consumo di energia rispetto alle lampadine tradizionali a incandescenza. Ma questo è solo il primo passo per alleggerire la bolletta elettrica. La maggior parte degli apparecchi elettrici consuma corrente anche quando è in modalità d'attesa (il cosiddetto standby), che può raggiungere anche il 10% del consumo elettrico complessivo di una famiglia-tipo. Un esempio concreto: è stato calcolato che in Svizzera, in questo modo, si spreca più di 2 miliardi di chilowattora all'anno (cifra pari ai consumi elettrici dell'intero Canton Ticino). Attenzione anche a scaldabagni e frigoriferi, che pesano rispettivamente per il 20% e il 18% sui consumi totali. E poi ci sono i «piccoli» apparecchi elettrici, i cui consumi, in ambito familiare, sono i più elevati in assoluto: 660 chilowattora all'anno per una famiglia di quattro persone. **L'esempio inglese. Il contatore in cucina.** La consapevolezza dei propri consumi elettrici è lo strumento principale per ottenere risparmi importanti sulla bolletta. A questo proposito l'esempio inglese è uno dei più significativi: da quando il governo di Sua Maestà ha installato i contatori elettrici nelle cucine delle case popolari, il solo fatto di poter constatare in tempo reale l'andamento del consumo di elettricità ha portato a un risparmio di circa il 15% di energia. Nel nostro Paese i contatori continuano a essere relegati in cantina o in locali difficilmente accessibili. Un aiuto in questa direzione, per sapere quantomeno il livello di efficienza (o di spreco) degli elettrodomestici che usiamo in casa, arriva sempre dall'Autorità per l'energia, che mette a disposizione il «Pesa consumi» e che si può trovare sul sito Internet dell'ente: www.autorita.energia.it.

Notturmo Italiano - Giovanni Sartori

L'altra notte ho sognato Monti. Mi diceva che si sentiva in difficoltà e che era anche un po' irato. Ti capisco, gli ho risposto. Ma perché mai hai proprio scelto, tra i tantissimi problemi sul tappeto, proprio l'articolo 18? Capisco che è un simbolo, in Europa e nel mondo, della rigidità del mercato del lavoro in Italia, il che scoraggia, ovviamente, gli investitori. Perché venirsi a cercare un Landini quando altrove il costo del lavoro è minore (anche molto minore) e i Landini non ci sono più? Inoltre, deferendo la questione al Parlamento rischi di uscire azzoppato e magari anche perdente. Laddove sappiamo dai sondaggi che esistono temi popolarissimi: per esempio, una riforma della magistratura che ne aumenti l'efficienza e ancor più la velocità; una radicale ristrutturazione e depoliticizzazione della Rai; una caccia implacabile degli evasori fiscali e dei patrimoni nascosti all'estero, e così via. Oppure scegli provvedimenti che Alfano, su ordine del suo capo, sarebbe costretto a bocciare. Dirà di no anche la Lega, visto che ha scelto la tattica dell'opposizione permanente. In tal caso la sfiducia al «governo dei tecnici» è assicurata. Monti coglie la palla al balzo e rassegna le dimissioni. Il presidente Napolitano dovrà cercare se esiste in Parlamento una maggioranza di governo alternativa in grado di funzionare. Non la troverà, o la troverà inaccettabile. Pertanto sarà costretto a indire nuove elezioni dalle quali il dimissionario Monti e il gruppo di candidati che andrà a scegliere uscirà, prevedo, trionfante. Tra l'altro, perché i furbetti di Montecitorio e di Palazzo Madama non hanno abrogato il Porcellum (con il pretesto che la futura legge elettorale deve essere abbinata con alcune riforme costituzionali; il che non è vero, ma serve a prendere tempo). Ne consegue che una lista Monti sarebbe votata con il Porcellum e il suo smodato premio di maggioranza. Così nel mio scenario Ti troveresti a governare da solo, senza soci di coalizione e, questa volta, legittimato dalle urne. Mi sono svegliato, e il sogno mi è parso troppo bello per diventare vero. Così mi sono rimesso a guardare i sondaggi sulla popolarità di Monti, che sono tutti al di sopra del 60 per cento fino quando si è infognato nella fossa dei serpenti dell'articolo 18. Credo che quasi tutti i lettori dei giornali abbiano visto (mentre non li ha visti, vedi caso, chi guarda soltanto i notiziari Rai o Mediaset). Eppure anche i governi locali non solo spendono a gogò e disonorevolmente contribuiscono alla classifica mondiale della corruzione (che ci colloca al 68° posto), ma rallentano oltre il lecito e anche il verosimile i permessi di costruzioni industriali e di opere pubbliche non adeguatamente foraggiate. Valga per tutti il caso del rigassificatore di Brindisi, finanziato dalla British Gas, che ha atteso undici anni per i permessi; dico undici anni. Gli inglesi hanno ora rinunciato. Eppure l'Italia ha un disperato bisogno di sottrarsi alla servitù del solo petrolio. I Mario Monti a mesi e con le mani legate sicuramente non bastano. E questo lo dico da sveglio.